

TORNATA DELL'11 DICEMBRE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. Omaggi. — Giuramento di un deputato. — Seguito della discussione intorno alla questione romana, ed alle condizioni delle provincie meridionali — Si dichiara chiusa la discussione generale. — Il presidente comunica un dispaccio del generale La Marmora relativo ad una notizia di cui parlò il deputato Mellana nella seduta di ieri l'altro. — Voti motivati proposti dai deputati Castelli Luigi e Petruccelli — Il deputato Conforti svolge la sua proposta — Richiamo del deputato Mellana circa il dispaccio telegrafico suddetto — Opposizioni del deputato Saffi alla proposta del deputato Conforti — Il deputato Mosca svolge la sua — Istanza del deputato Mellana per invio di altro dispaccio — Avvertenza dei deputati De Blasis, Depretis, Mazza e Minervini — Deliberazione — Considerazioni dei deputati Nisco, Varese e Bon-Compagni in favore della proposta del deputato Conforti — Considerazioni e critiche del deputato Bixio, specialmente sulle cose di guerra e marineria — Risposte dei ministri per la guerra, e per la marineria — Il deputato Depretis svolge la risoluzione proposta dai deputati Macchi e altri — Opposizioni del deputato Toscanelli a questa proposta — Il presidente del Consiglio accetta la risoluzione proposta dai deputati Conforti e Bon-Compagni — L'aggiunta del deputato Mosca è rigettata — Volazione per isquittinio nominale, ed approvazione del voto motivato proposto dai deputati Conforti e Bon-Compagni.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7655. La Giunta comunale di Sant'Angelo de' Lombardi, in provincia di Principato Ulteriore, reclama per essere stato privato quel comune del tribunale circondariale, e protesta contro la testè emanata circoscrizione giudiziaria.

7654. L'amministrazione municipale di Solmona, in Abruzzo Ultra secondo, si lagna perchè quel capoluogo di circondario non sia stato considerato come la sede più opportuna della gran Corte d'appello, o quanto meno di un tribunale giudiziario.

7655. La Giunta municipale di Manoppello, provincia di Abruzzo Citeriore, chiama l'attenzione del Governo intorno alla scelta della linea migliore che dovrà percorrere la strada che muovendo da Napoli volge all'Abruzzo Chietino.

7656. Ventidue proprietari cittadini bresciani rivolgono istanza per ottenere l'indennizzazione dei danni sofferti in seguito alla guerra negli anni 1848 e 1849.

7657. Paternò Agostino, promosso a colonnello il 20 settembre 1860 dal passato Governo borbonico, reclama per essere stato posto a riposo col solo grado di tenente-colonello.

7658. I fabbricanti di birra in Milano chiedono una diminuzione della tassa su tale fabbricazione e la facoltà di trattare colla direzione delle gabelle, perchè questa imposta venga annualmente ragguagliata al consumo preventivo delle singole fabbriche.

7659. Andreau Antonio di Foggia, provincia di Capitanata, presenta lo stato de' servizi militari prestati sotto il primo impero francese, e domanda di essere provvisto di pensione unitamente agli arretrati.

7660. Conti Domenico e Antonio fratelli, e Allodi Antonio di Brescello, provincia di Reggio Modenese, domandano di essere indennizzati dei danni sofferti in seguito all'atterra-

mento delle case loro coloniche, ordinato dall'ex-duca nel maggio 1859.

7661. Il Consiglio comunale di Carrara, interprete del voto generale della popolazione, fa istanza perchè nella nuova organizzazione giudiziaria sia decretato il ristabilimento in quella città del tribunale di circondario.

7662. Canale Giuseppe, capitano nel corpo dei volontari, stato dimesso in seguito a parere della Commissione di scrutinio, ravvisandosi leso nell'onore e nell'interesse, chiede di essere reintegrato nel suo grado dietro un nuovo esame dei suoi titoli.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sono stati fatti i seguenti omaggi:

L'ingegnere Carlo Mezzanotte, da Milano — dodici esemplari di un opuscolo relativo al modo di equamente ripartire le imposte necessarie per far fronte alle spese del comune, della provincia e del regno.

Il sindaco di Reggio nell'Emilia — dieci esemplari del resoconto morale della Giunta municipale di Reggio, presentato al Consiglio nella pubblica seduta del 2 dicembre 1861.

Il professore Carboni Raffaello, capitano commissario di guerra dell'esercito meridionale — un dramma romano: *La Santola*, per strenna di soccorso agli emigrati veneti e romani.

(Il deputato Mosciari presta giuramento.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA QUESTIONE ROMANA E SULLE CONDIZIONI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno la discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie napoletane.

Ieri è stata posta ai voti la chiusura della discussione ge-

nerale, ma frattanto venne riconosciuto che la Camera non era più in numero; quindi pongo nuovamente ai voti la chiusura della discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

Dal signor ministro dell'interno venne trasmesso alla Presidenza un dispaccio telegrafico a lui diretto dal generale d'armata Alfonso La Marmora (*Segni di attenzione*), giunto questa mattina alle ore 12 1/4.

Esso è del tenore seguente:

« Da un dispaccio arrivato in questo momento vedo con mio grande stupore che il deputato Mellana parla di un mio rapporto sulle mie viste intorno alla politica del Ministero, e va sino a dire che io ho dichiarato mi sarei dimesso. Io dichiaro invece solennemente di non avere nè parlato, nè scritto sulla politica del Ministero, e tanto meno pensato a voler dare le mie dimissioni in queste occorrenze. » (*Applausi a destra ed al centro*)

La Camera ricorda che quattro sono gli ordini del giorno presentati alla Presidenza e quindi stampati e distribuiti a ciascun deputato.

Il primo è sottoscritto dal deputato Raffaele Conforti, ed altri; il secondo dal deputato Bon-Compagni, ed altri; il terzo è del deputato Mancini; il quarto del deputato Mauro Macchi, ed altri.

Venne poi presentato al primo dei detti ordini del giorno un emendamento sottoscritto dal deputato Mosca. E in questo punto giungono al banco della Presidenza altre due proposte, la prima sottoscritta dal deputato Luigi Castelli, la seconda dal deputato Petruccelli Della Gattina.

Quella del deputato Luigi Castelli è così concepita:

« La Camera, mentre riconosce e dichiara pienamente consenso al proprio voto del 27 marzo le pratiche a lei sottoposte relative alla questione romana, esprime la sua fiducia che il Governo, perseverando nel dare opera intelligente ed energica sia a migliorare cogli annunciati provvedimenti la condizione delle provincie meridionali, sia a provvedere al riordinamento del regno e all'armamento nazionale, affretterà così il giorno in cui i rappresentanti di tutta Italia possano riunirsi nell'acclamata sua capitale, e passa all'ordine del giorno. »

Quello del deputato Petruccelli Della Gattina è in questi termini:

« Preso atto dei fatti e delle ragioni svolte nella presente discussione, la Camera passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Conforti ha facoltà di parlare per isvolgere il suo ordine del giorno.

TOSCANELLI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TOSCANELLI. A me pare che l'ordine del giorno, il quale maggiormente si allontana dall'ordine del giorno puro e semplice, dovrebbe avere la preferenza e dovrebbe essere pel primo discusso.

PRESIDENTE. Quanto alla votazione, credo non vi sia dubbio che l'ordine del giorno che dovrà esser posto ai voti prima d'ogni altro è quello che meno si discosta dall'ordine del giorno puro e semplice.

Quanto alla discussione, è naturale il seguire l'ordine cronologico della presentazione; ciò è conforme alla pratica ed altresì all'articolo 44 del regolamento.

Quindi, se non c'è reclamazione in contrario, mantengo la parola al deputato Conforti per isvolgere il suo ordine del giorno, che è il primo fra i vari che vennero presentati.

CONFORTI. Signori, non paventate da me un lungo di-

scorso; io sarò breve, anzi sorvolerò molte frasi, le quali si trovano nel mio ordine del giorno; solo mi intratterò, per quanto la necessità lo richiede, sopra alcune di esse.

Ho voluto nell'ordine del giorno dire: « la Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara *Roma capitale d'Italia*, » perchè io desiderava che tutti comprendessero la significazione di quel voto.

Ho voluto che queste parole *Roma capitale d'Italia*, rimbombassero perfino nella capanna dei contadini. Ho voluto che leggendo il mio ordine del giorno tutti comprendessero che il Parlamento ha il suo pensiero costantemente fisso su Roma.

Ho detto: la Camera confida che il Governo darà opera alacremenente non già a compiere, ma a *proseguire* l'armamento nazionale e l'ordinamento del regno; perocchè il Ministero non può prendere l'impegno di compiere l'armamento, essendo esso dipendente da tante circostanze delle quali non può rispondere; ma egli può prendere l'impegno di proseguirlo colla massima alacrità.

Dico *proseguire*, perchè io debbo riconoscere al cospetto della Camera e del paese che il Ministero, e specialmente il ministro della guerra, non è stato colle braccia incrociate, ma ha fatto quanto era in lui per ordinare un esercito, il quale potesse stare a schermo e a difesa d'Italia.

Nella mia proposta prendo pure atto delle dichiarazioni del Ministero quanto alla sicurezza pubblica.

In verità, o signori, se vi ha cosa la quale debba essere a cuore di una nazione, è questa, che il cittadino sia sicuro. Sventuratamente l'Italia del mezzogiorno, per le condizioni veramente straordinarie in cui si ritrova, non ha ancora potuto giungere a quello stato di sicurezza, ch'è il primo fondamento della felicità e prosperità d'un paese.

Ora il Ministero ci ha assicurato di avere il Governo francese preso accordi col nostro affine d'impedire che i briganti si rannodino e rinniscano sul territorio romano, e quindi passino il confine per portare il saccheggio, l'incendio e la morte nelle provincie meridionali; spero che questo accordo possa condurre ad un risultato soddisfacente.

Signori, l'onorevole presidente del Consiglio, ragionando innanzi alla Camera, e facendo un discorso ponderato, non arrischiato, non tumultuario, disse: il Governo non farà mai alleanza coi satelliti del dispotismo; il Governo si stringerà con coloro i quali sono sinceri patrioti.

Quando io nel mio ordine del giorno ho detto: scelta del personale sinceramente patriottico, io non ho fatto altro che togliere di peso quelle parole dal ragionamento dell'onorevole barone Ricasoli.

E in verità, che vuol dire patriotta? Non altro che amante del paese, della patria. Ora io non veggio come questa parola possa non essere adottata, quando esprime un sentimento che è un sacro dovere del cittadino. E invero questo risorgimento della nazione italiana, questa Italia, da chi è stata fatta? È stata fatta dal patriottico esercito stanziale, il quale ha versato a larghi rivi il sangue a Palestro, a San Martino, a Castelfidardo, a Gaeta; è stata fatta dall'esercito dei volontari, capitanato dal grande guerriero, che ha vinto una lotta ineguale a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturmo; è stata fatta da quel numero infinito di patrioti, i quali per tanti anni pertinacemente, indefessamente, quasi senza speranza combatterono la tirannide, ed espiarono l'amore di patria nelle carceri, nell'esilio, in sul patibolo.

Questa Italia è stata fatta da questo nobilissimo Piemonte, e specialmente dal suo patriottico Parlamento, il quale per lo spazio di undici anni mantenne inviolata e sacra la statua

della libertà, ch'era stata spezzata in quasi tutti i Parlamenti d'Europa.

Quest'Italia infine è stata fatta da una gigantesca figura di patriota, da un Re guerriero e salvatore d'Italia. (*Bene!*)

Per le quali cose a me sembra che questa frase: scelta del personale patriottico, debba essere accettata.

Riordinamento della magistratura. L'onorevole ministro Miglietti ci ha annunciato com'egli dia opera indefessamente a riordinare la magistratura del regno, affinché la giustizia possa essere renduta colla massima imparzialità, colla massima probità e speditezza.

Maggiore sviluppo dei lavori pubblici. L'onorevole ministro dei lavori pubblici, allorché ha parlato di Napoli, ha detto che egli si proponeva di presentare un progetto, il quale mirava alla costruzione di un gran porto mercantile a Napoli, che è destinata ad essere una grande città commerciale.

Nel mio ordine del giorno io parlo di un maggiore sviluppo della guardia nazionale, che merita tutta la riconoscenza degli Italiani; perocché essa nelle provincie meridionali ha renduto e rende tuttavia i più grandi servigi alla patria.

Nel mio ordine del giorno prendo nota di tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie meridionali, per una ragione semplicissima.

Io credo che il ministro dei lavori pubblici sarebbe disposto a tramutare la scuola d'applicazione dei ponti e strade in Napoli in una scuola centrale, istituzione assai giovevole al paese. Il Ministero dovrebbe stendere la mano soccorrevole a quelle infelici famiglie, le quali hanno sofferto saccheggi, incendi, assassinii per cagione del brigantaggio. Io credo che il Ministero dovrebbe essere assai largo d'onorificenze a quelle guardie nazionali ed a quei cittadini, i quali hanno perigliato e perigliano la vita combattendo contro i ladroni, i quali infestano le infelici contrade napolitane. Io credo insomma che il Ministero possa e debba prendere molte misure acconce a procurare il bene delle provincie napolitane, e specialmente della città di Napoli, la quale ha di buon grado fatto getto di quell'autonomia, che la rendeva capitale di un vasto reame.

Signori, quest'ordine del giorno credo che possa essere accettato dal Ministero. Io intanto debbo dichiarare al cospetto della Camera ed anche al cospetto del paese le ragioni, per le quali io non avverso il Ministero, anzi presento un ordine del giorno accettabile.

Signori, qual cosa temono i nostri amici? Qual cosa sperano i nostri nemici? I nostri amici temono, i nostri nemici sperano l'instabilità del Governo italiano; perocché, senza una certa stabilità di governo, non si fondano le nazioni. (*Benissimo! al centro*)

Noi siamo un paese nuovo di libertà, nuovo delle istituzioni parlamentari, e quindi non abbiamo partiti politici ben coloriti e disegnati; non abbiamo in gran numero uomini di Stato; non già ch'essi manchino nella patria di Machiavelli, ma perché gli Italiani, durante la tirannide paesana e forestiera, non ebbero occasione, né il tempo di farne la prova.

Ora in questa condizione di cose non bisogna usare così facilmente gli uomini di Stato i quali si trovano al potere.

In Inghilterra dopo lord Palmerston succede lord Derby co' suoi amici. Cade lord Derby, sorge lord John Russel o lo stesso lord Palmerston, che serve la sua patria da 50 anni.

Ma nel nostro paese non è cosa facile il trovare gli uomini di Stato, e noi non dobbiamo fare con deplorabile facilità una prova che può riuscire dannosa all'Italia.

Signori, la città di Napoli patisce grande disagio dopo l'a-

bolizione dell'autonomia. Il ministro Peruzzi ha dichiarato che bisogna pagare un debito a Napoli.

Sì, o signori, questo debito bisogna pagarlo. Quella immensa città rende immagine di una grande città manifattrice ed industriale, la cui industria, le cui manifatture erano sotto la protezione del Governo.

Nel momento in cui quella protezione è abolita, ecco i capitali impegnati divenuti inutili, gli operai agglomerati in quella città condannati alla miseria.

Che colpa adunque ha la città di essere divenuta così popolosa? Che colpa hanno gli operai di essersi agglomerati nella città che, per effetto di un decreto, ha cessato di essere centro di una grande manifattura e di una grande industria? I capitalisti e gli operai non hanno certo colpa nessuna, gli uni di avere impegnato i loro capitali, gli altri di avere impegnato il loro lavoro, ed intanto i primi perdono i loro capitali, ed i secondi, obbligati alle vacanze lavorative, sono condannati alla miseria. Bisogna, o signori, pensare alla città di Napoli e compensarla de' disagi che soffre per le mutate condizioni.

Il Governo dunque ha l'obbligo di fare il possibile perché si mantenga in quella città il benessere.

Signori, ho finito; solo aggiungerò una cosa.

L'onorevole deputato Ferrari disse una grande verità, allorché disse che il primo, il più savio fondamento della grandezza e della prosperità della patria è l'amore dei figli suoi, è l'amore de' suoi cittadini. Un Governo, e ne abbiamo un esempio in Europa, un Governo assistito da un numerosissimo e fortissimo esercito, se non è amato dai cittadini, si accampa nel paese, ma nol possiede.

L'Italia, forte dell'amore de' suoi cittadini, potrà quando che sia, non solo con fiducia, ma con la certezza della vittoria, combattere l'ultima battaglia della libertà, quella battaglia che le aprirà le porte di Venezia e di Roma. (*Bravo! Bene! dal centro*)

MELLANA. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Assente dalla Camera per servizi che la concernono, mi venne riferito che si era dal presidente del Consiglio presentato un dispaccio dell'illustre generale La Marmora. Sono asceso al banco della Presidenza e ne ho preso lettura.

Io ritengo che il dispaccio, il quale ha dato luogo alla risposta dell'illustre generale La Marmora, sia un dispaccio governativo, perché il generale La Marmora non risponderebbe a un dispaccio di privata od incerta provenienza.

Il generale La Marmora dice che ha ricevuto un dispaccio col quale gli viene notificato come il deputato Mellana in quest'Assemblea abbia asserito ch'esso generale sia dissenziente dal Governo, tanto da essere pronto a dare la sua dimissione; quindi esso smentisce quest'asserzione.

Sappiamo pur troppo che quello che si dice in quest'aula è spudoratamente travisato dal giornalismo ministeriale, né omai me ne meraviglio, vi sono avvezzo; ma, quando ciò che qui si dice è travisato in un dispaccio governativo, ne sento alta indignazione, né è più fattibile il silenzio.

Il fatto di cui si tratta è succeduto innanzi a voi, signori; domando se il contegno da me tenuto, ove non fosse stato travisato, poteva dar luogo al dispaccio sottoscritto La Marmora.

Ricorderete che, in mezzo alla concitazione del discorso, mi si fece passare una carta stampata, con istanza di darne lettura. Chiunque conosca la mia stima per l'illustre generale La Marmora può comprendere qual fosse l'impressione in me destata da quel foglio. In quell'istante la freddezza dell'animo mio, l'onestà politica che mai non verrà meno in

me, mi consigliò di dirigere la carta al presidente del Consiglio, appunto colla speranza che io esprimevo vivissima che fosse in grado di smentire quella notizia.

Ora, io domando se si possa travisare per tal modo un fatto succeduto davanti alla rappresentanza nazionale. Quindi io, non potendo avere fiducia nel Ministero, domando a' miei colleghi che, per l'onore loro, per ossequio alla verità, essi autorizzino il nostro presidente della Camera a riferire con dispaccio, spedito seduta stante, al generale La Marmora, puramente e semplicemente le cose come sono avvenute in quest'aula. (Bene! a sinistra)

RICASOLI BETTINO, presidente del Consiglio. Non susseguisce dispaccio governativo che riferisca al generale La Marmora il fatto dell'altra sera, per quello che dipende da me.

Però, poichè non voglio che vi sia in nessuna parte difetto di verità, ho pregato il mio collega il ministro dei lavori pubblici, onde si conduca all'ufficio dell'interno, ed esamini i registri, se per parte di alcuna delle direzioni fosse stato trasmesso a Napoli un dispaccio circa il fatto accaduto nella seduta di questa Camera il giorno di lunedì.

A momenti il ministro tornerà, e compirò in allora la storia precisa di questo emergente.

PRESIDENTE. Il deputato Saffi ha la parola contro l'ordine del giorno proposto dal deputato Conforti.

SAFFI. Io prendo la parola, che l'onorevole amico mio deputato Nicotera ha voluto cedermi, per discorrere brevemente sul concetto dell'ordine del giorno presentato dal deputato Conforti.

Io non mi propongo di discutere sulla sostanza dell'ordine del giorno, la quale credo che più o meno risponda ne' suoi capi principali ai voti dell'Assemblea; quello che intendo combattere è la forma dell'ordine del giorno, il modo nel quale è indirizzato al Governo. E mi fermo alla prima parte del medesimo: « La Camera conferma il voto del 27 marzo, che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il Governo darà opera alacramente a compiere l'armamento nazionale e l'ordinamento del regno. »

L'armamento nazionale e l'ordinamento del regno sono, non v'ha dubbio, i due grandi mezzi di risolvere, nelle presenti difficoltà, o, se non di risolvere, di far progredire efficacemente la questione nazionale.

Non v'ha dubbio che, innanzi al fatto gravissimo del difterito acquisto di Roma a capitale della nazione, noi, non potendo muovere dal centro alle parti per l'ordinamento nazionale, dobbiamo tenere via inversa, ordinare le parti per giungere al centro. Questa è la situazione pratica fatta dallo stato delle cose.

Ma le difficoltà della situazione sono immense, e richiedono mezzi straordinari, richiedono tale attività, tale energia, tale virtù organizzatrice, quale in poche circostanze la storia ricorda. A questo grande problema non si richiederebbe minor virtù di quella del genio potente, costruttore, creatore di un Carnot.

L'armamento nazionale si risolve in due elementi: nello sviluppo dell'esercito regolare e, nell'armamento delle forze cittadine, nella organizzazione degli elementi patriottici della nazione.

Sulla prima parte il ministro della guerra ci ha dato cifre, sulle quali io non discuterò in questo momento. Ne risulta però evidente questo fatto gravissimo, che l'esercito regolare non può compiersi che per lenta formazione; che il medesimo non sarà proporzionato alle necessità del paese, alle eventualità della guerra, se non corso qualche anno.

Ora noi, non che anni, siamo appena sicuri di aver mesi

dinanzi a noi. L'eventualità della guerra non è in nostra mano; quella opportunità, alla quale l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri accennava, or son sei mesi, nel suo discorso in occasione del prestito, quella opportunità può sorgere da un momento all'altro; può sorgere cosa assai più grave, la necessità, il dovere della guerra. Il nemico non è lontano; alberga nelle nostre città, nelle nostre fortezze; si prepara assai più efficacemente alle offese di quel che noi non facciamo alle difese.

Innanzitutto a questa situazione, e nelle infelici condizioni in che si trova la nazione all'interno, per difettiva, disordinata amministrazione, commessa a mani incapaci od infide, come risulta da molti fatti addotti, durante la discussione, da un lato e dall'altro della Camera; innanzitutto al malcontento e alla crescente sfiducia del paese; innanzitutto ai pericoli esterni che ci sovrastano, ai doveri che incombono a noi tutti, che fa il Governo a provvedervi?

Io ho piena fiducia nella virtù, nel valore di quell'esercito che ritrasse la gloria ed il nome dalle gesta di Palestro e di San Martino; ho piena fiducia in questo nascente esercito italiano, destinato a portare sui campi delle future battaglie la nazionale bandiera a quel grado di onore al quale è chiamata dai ricordi, dagli esempi, dalla missione della storia nostra; ma sento nel profondo dell'animo che l'esercito regolare non basta, e che insieme con questo deve cooperare efficacemente alla salvezza della nazione, all'ordine, alla sicurezza interna della medesima il concorso delle forze popolari, l'ordinamento de' volontari e delle guardie nazionali.

Signori, io ho udito il ministro della guerra, nelle supreme necessità che ci stringono, dopo sei mesi che il Parlamento ha decretato la legge sulle milizie nazionali, narrarci che, ad esecuzione di quel decreto, non esiste sin qui che un regolamento per le operazioni preliminari negli uffici del Ministero.

Or bene, questo sol fatto basta a giustificare la nostra sfiducia ne' reggitori dello Stato rispetto alle loro opere passate.

Io per me non fo questione di persone; stimo i ministri al pari di noi desiderosi del bene e dei successi della nazione; credo alle loro buone intenzioni; ma, mio malgrado, giudicandoli dai fatti, giudicandoli dal metodo ch'essi hanno seguito sin qui, non posso coscienziosamente riporre fiducia nelle loro attitudini, non posso riconoscere quella larghezza di concetti e quell'energia nell'opera loro, la quale è necessaria alle condizioni del paese.

Francamente, dopo sei mesi inutilmente trascorsi, mentre il brigantaggio infestava il mezzogiorno, e le difficoltà della questione romana crescevano, e la minaccia o la necessità della guerra coll'antico nemico d'Italia era ed è sempre presente, il non aver posto in atto quegli ordini, che avrebbero giovato ad educare la gioventù ai forti esercizi e alla disciplina dei campi di battaglia, che n'avrebbero fatto strumento di efficace difesa contro la reazione, mi toglie dall'animo ogni disposizione di fiducia verso i ministri. Ciò pel passato. Non rimane quindi, a fondamento delle fidenti parole dell'ordine del giorno Conforti, che la speranza nell'avvenire; la speranza che il Ministero possa riparare quegli errori che ha, per sentenza de' suoi stessi difensori, commessi in addietro, comechè senza intenzione.

Rimane la speranza che d'ora innanzi la condotta del Governo possa riuscir più efficace e più proporzionata alle cresciute difficoltà della patria.

Questo non sarebbe un voto di fiducia, o signori, ma veramente un atto di fede appoggiato ad una incerta promessa.

E fra gli errori nati dalla buona fede dei ministri e gli atti di fede del Parlamento, io, in vero, non so dove condurremo le fortune d'Italia.

È questa la via di rendere forte il Governo, forte la nostra rappresentanza, forte lo Stato?

Per fermo, un tale atto di fiducia da parte nostra è impossibile; onde io mi oppongo all'ordine del giorno dell'onorevole deputato Conforti.

Per mio avviso, o signori, più che confidare, noi dobbiamo eccitare, noi dobbiamo chiedere risolutamente, nella coscienza del nostro dovere verso il paese, che nella politica esterna il Governo italiano segua un indirizzo più conveniente alla dignità della nazione, un indirizzo, il quale, senza provocare (il mio pensiero è ben lontano da ciò), la generosa nazione che combatteva con noi sui campi lombardi, risponda però altamente alle giuste esigenze del diritto nazionale, del diritto italiano, continuando, senza tregua, quella protesta morale che grida Roma capitale d'Italia. Il sol fondamento pratico, sul quale può comporsi la questione romana, è il fondamento del diritto nazionale. La soluzione religiosa, la soluzione teologica, sciolta che sia la questione politica, non può fallire a buon porto, nè potrebbe risolversi prima, dacchè massimo ostacolo a quella soluzione è precisamente la presenza di un elemento straniero, di un elemento di forza materiale, il quale rende assai più difficile il problema, per le sinistre influenze, per gl'interessi e le cospirazioni che intorno a tale impedimento si accolgono. Le correnti morali, che potrebbero, comunicando insieme, ristabilire l'armonia fra i due principii, non hanno campo di spontaneamente operare, perchè fra le medesime s'interpone la forza. Questa grande questione ha carattere essenzialmente morale; e non vi è arbitro che possa comporla, se non se la coscienza delle nazioni cattoliche, la coscienza civile dell'umanità, l'opinione. Ora, come può l'opinione esercitar la sua feconda influenza, se all'opera sua si attraversa in Roma stessa uno scoglio che le toglie virtù di libera azione?

Io porto fede che le influenze del cristianesimo da una parte, quelle del patriottismo italiano dall'altra, libere da questo impedimento, faranno tale connubio fra loro, da svolgere nuove e feconde armonie di progressi religiosi, morali e civili per l'Italia e pel mondo; ma prima, no.

Ciò posto, io concludo dicendo: noi dobbiamo esigere dal Ministero, o da chi verrà dopo lui, una condotta ferma, risoluta, progressivamente efficace pel nostro diritto su Roma, e ad avvalorare il diritto, ad agevolare tutte le soluzioni, tale uno sviluppo delle forze nazionali, degli ordini amministrativi delle attitudini produttive del paese, delle finanze, da consolidare, malgrado la mancanza temporanea della capitale, la vita e l'unità della nazione; dobbiamo esigere che tutte le forze vive della patria nostra siano coordinate al grande intento comune, con programma largo, conciliativo, sinceramente patriottico, cessando diffidenze ed esclusioni che i tempi respingono, che il sentimento della nazione condanna, e che sono ingiuste anche verso il nostro passato. Perocchè, o signori, qui non sono più partiti radicalmente ostili, e le nostre divisioni passate non nascevano da differenze fondamentali, non da differenze di programma nazionale, ma da diverso giudizio sull'ordine dei mezzi onde raggiungere il fine dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Da queste differenze, occorse in tempi di transizione e di lotta, è assurdo il trarre argomento di una divisione radicale di partiti sul terreno delle patrie imprese. Questi partiti, incontrandosi in tempi migliori e con mezzi più maturi, devono cooperare concordi alla salute d'Italia.

Abbiamo un dovere comune da compiere, un'immensa opera da creare, l'ordinamento, cioè, di una nazione già sorta a novella vita per nativa virtù, per singolare eroismo della indomita volontà de' suoi figli.

Sì, questo è il nostro compito: costituire questa nazione, assicurarne l'avvenire col concorso di tutti gl'intelletti, di tutte le braccia che essa produce; de' primi a fecondarne le istituzioni, delle seconde a difenderla sì dalle esterne che dalle interne difese. (*Viva approvazione a sinistra*)

MOSCA. Io cercherò di abusare meno che sia possibile della pazienza della Camera, raccogliendo in poche parole le osservazioni che sarebbero state opportune più particolarmente per svolgere l'emendamento che ho avuto l'onore di proporre all'ordine del giorno dell'onorevole deputato Conforti.

Io ho osservato che di tutti gli ordini del giorno che vennero presentati al banco della Presidenza nessuno finora erasi occupato di ciò che, a mio avviso, debbe formare il soggetto principale della deliberazione della Camera.

La Camera non può aver dimenticato che questa lunga ed in qualche parte penosa discussione ha avuto la sua origine da ciò che il Governo sottopose alla medesima quello che aveva reputato di fare in ordine alla questione romana, ed ha invocato sul suo operato il di lei giudizio.

Io non credo che, per quanto un sentimento di alta convenienza possa far desiderare di declinare questo giudizio, allo stato delle cose sia questo possibile. Il Governo stesso, per organo del suo illustre presidente, ha dichiarato formalmente che egli non mendicava un voto di fiducia dal Parlamento, ma voleva un giudizio netto, chiaro e tale che gli potesse servire al tempo stesso di lode e d'incoraggiamento se aveva incontrato l'approvazione del Parlamento, o che potesse avvertirlo di desistere da funzioni alle quali non fossero conformi i suoi atti e le sue convinzioni se diversamente aveva operato.

Dunque, io domando, perchè, ad eccezione di un ordine del giorno che venne presentato solamente questa mattina dal mio onorevole amico Castelli, avviene che di questa somma e principale questione non sia fatto cenno in alcuno degli ordini del giorno proposti alla deliberazione della Camera? Qual è il motivo di questa reticenza, di questo silenzio? Ha questo silenzio una significazione, e quale? È egli conveniente alla dignità del Parlamento di discutere per otto o nove giorni una questione, e quindi lasciarla indecisa? È egli conveniente per la dignità del Governo, domando io, di accettare una tacita amnistia del suo operato, e di prendere per punto di partenza un equivoco, un sottinteso? Io non credo che tutto ciò sia possibile, nè sia degno.

Io quindi affronto decisamente la questione che, mi pare, avrebbe dovuto occupare molto di più la Camera, e che è stata troppo trascurata anche durante la discussione generale.

L'operato del Ministero, in ordine alla questione romana, si riduce principalmente ad una serie di articoli che vennero da esso qualificati come *capitolato*, al quale io devo credere che egli avrebbe volenterosamente sottoscritto, se il pontefice romano avesse acconsentito a rinunziare al suo potere temporale. Io devo credere che il Governo abbia concepito qualche dubbio sul valore di questo capitolato, e penso che abbia sentito il bisogno di rassicurarsene, tanto più dal momento che esso non avendo potuto pervenire alla sua destinazione, cessava il bisogno altrimenti d'invocare sopra di esso il giudizio della Camera. Ebbene io credo che questo capitolato sia oramai giudicato dalla pubblica opinione, così entro questo recinto, come fuori di esso; io non credo d'ingannarmi asse-

rendo che questo capitolato venne accolto con generale disapprovazione, che venne accolto per lo meno con una grande diffidenza per l'avvenire.

Io non ne voglio avere per prova che lo stesso eloquente silenzio in cui si rinchiusero a tale riguardo gli stessi oratori, i quali hanno più calorosamente parlato a favore del Governo.

Il nostro onorevole presidente, nel suo discorso improntato di un carattere essenzialmente conciliativo, ci avvertiva di non esaminare il passato, e ci ammoniva sulle conseguenze che questa indagine retrospettiva poteva produrre. Ma per quanta deferenza io possa avere a questo consiglio, non posso tenermi dal considerare che è dal passato soltanto che mi è lecito giudicare dell'avvenire; che tutto al più io non posso declinare da un giudizio, che venne francamente, lealmente invocato.

Ma v'ha di più. L'oratore della destra, che ha ed esercita un'incontestabile autorità su molte parti della Camera, non solo disse press'a poco la stessa cosa, ma disse, a mio avviso, ancora di più: egli disse, cioè, che, a suo modo di vedere, quel capitolato non pregiudicava menomamente la questione della vera e dell'essenziale libertà che si voleva accordare alla Chiesa. Egli diceva che questa libertà non poteva intendersi altrimenti che quella onesta e legittima libertà che si deve accordare, per esempio, alla famiglia, alla scuola, insomma ad ogni altra istituzione, che si raccomanda per la sua moralità e per la sua necessità di esistenza: ciò che io credo fosse diametralmente in opposizione col senso e colla natura del capitolato.

Se non si tratta che di accordare alla Chiesa quell'onesta libertà a cui hanno diritto tutte le istituzioni morali, ed in quel limite che meglio corrisponda alla dignità, e perchè possano fare il maggior bene possibile, e così anche con una distinzione speciale, e con uno speciale favore a riguardo della Chiesa, io convengo intieramente coll'onorevole preopinante; ma io non crederò mai che la potestà civile possa discendere a contrattazioni, le quali pongano in questa parte un limite alla sua assoluta e suprema autorità, alla quale è sempre riservato di giudicare ciò che importa che si faccia nell'interesse dello Stato, e che possa essere senza pericolo lasciato alla libertà di ciascuno.

Io non parlerò di altri oratori che si provarono più o meno a difendere il capitolato in relazione a certi scopi ch'io credo immaginari, o quanto meno non si addicono alla dignità della nazione.

Chi disse questo capitolato non essere altro che una traduzione pratica del voto del 27 marzo di questa Camera; chi disse non essere altro che un mezzo ingegnoso avente unicamente per iscopo di provocare il papa ad un rifiuto che lo avrebbe screditato al cospetto della cristianità; chi disse finalmente che non aveva altro scopo, tranne quello di mostrare da qual parte stava lo spirito di conciliazione e la disposizione agli accordi.

Ma io domando: se tutti questi scopi erano sinceri, bisogna concludere, qualora si fosse trovata la medesima disposizione dall'altra parte contraente, che si sarebbe stati nella deliberazione, nel proposito di mantenere queste condizioni stesse come se fossero state accettate.

Nè mi si dica che venga meno la dignità del Parlamento di occuparsi di cose che non hanno avuto nemmeno il loro recapito; poichè, se non l'hanno avuto, potevano averlo, e forse anche, se non l'hanno avuto, ella è cosa che appunto umilia il nostro carattere, in quanto che si potrebbe dire che il papa non ha accettati i patti, perchè aveva timore che non gli sarebbero stati mantenuti. Se quelle proposte dun-

que, come debbo credere, erano sincere, vogliono essere giudicate. Se poi non sono state fatte con serietà, allora è certo che abbiamo parlato invano per molti giorni, e non sarebbe il caso di discuterle nemmeno in questa circostanza. Ma questa ipotesi, poco dicevole al Ministero, io non la posso ammettere. Stando dunque il carattere serio di queste proposte, non solo non mi hanno soddisfatto i discorsi degli oratori che parlarono in favore del Ministero, ma meno ancora mi hanno soddisfatto i discorsi che in ordine a ciò han fatto gli stessi ministri.

Comincio ad avvertire in questo argomento una notevole contraddizione fra quello che disse l'onorevole presidente del Consiglio e quel che disse il signor guardasigilli.

Il signor presidente del Consiglio considerava quest'articolo, non già come concessione, ma come vera restituzione di facoltà che non avrebbero mai dovuto essere levate alla Chiesa, o che, se ebbero la loro ragione di essere levate alla Chiesa, sarebbe mestieri ristabilire le cose sulla base che costituisce l'ideale della politica. Egli aggiungeva essere convinto che l'Italia non ha meno gelosia per la sua unità religiosa di quello che ne abbia per la sua unità politica. Questi principii sono chiari e lampanti, ma non posso conciliarli con quelli che vennero esposti dall'onorevole guardasigilli, il quale subordinava l'attuazione di quegli articoli a due circostanze di sommo rilievo, cioè alla rinunzia per parte del papa del suo potere temporale, e inoltre alla proclamazione dell'assoluta eguaglianza dei culti e della completa libertà di coscienza.

Ma era egli nei mezzi del Governo di ciò proporre come il correlativo del capitolato che si presentava al Pontefice? Signori, si tratta dell'interpretazione di articoli dello Statuto, articoli ai quali rinunzierei facilmente; ma infine, poichè questi articoli sono scritti nella nostra legge fondamentale, non credo che alcun Governo possa assumere degli impegni che sono subordinati unicamente all'abolizione di principii fondati in questo Statuto.

È vero che, seguendo l'opinione dei diversi membri del Ministero, io sono giunto al punto che veramente non so quanto di serietà si possa attribuire a quel capitolato, ed io mi ricordo specialmente dell'eloquentissimo discorso del ministro Cordova, fatto ieri in risposta all'onorevole D'Ondes-Reggio, in cui lo rassicurava completamente sulle sorti della legazione apostolica di Sicilia, e ciò col sussidio d'una certa sua distinzione che io, confesso il vero, non saprei apprezzare, cioè colla distinzione dei privilegi che appartengono alle Chiese provinciali e dei diritti che appartengono allo Stato e che dipendono da reciproche concessioni della potestà civile e della potestà ecclesiastica.

Questa distinzione, io dico, non so apprezzarla, perchè dovunque si parla di uno Stato, il quale si compone di diverse provincie, le quali hanno avuto fino ad un certo tempo un diritto pubblico distinto, noi avremo sempre distinte Chiese provinciali, con particolari privilegi e diritti, i quali competono così in Sicilia come altrove alla potestà civile, e sono quelli che da un solo articolo sono approvati e contemplati, cioè dall'articolo 18 del nostro Statuto fondamentale.

Nè mi commuovono le riflessioni che eloquentissimamente seppe addurre l'onorevole Mancini su questo particolare, allegando che infine non si tratta che di mettere la Chiesa in quella stessa condizione in cui si trova, non so se per nostra fortuna o per nostra vergogna, presso altre potenze, le quali pur si direbbe non avrebbero gli stessi motivi, non essendo animati da uno spirito cattolico.

Io credo ch'egli avrebbe potuto moltiplicare gli esempi,

senza per questo migliorare la posizione della sua tesi. Precisamente le concessioni dell'autorità spirituale alla potestà civile suppongono necessariamente che persone investite di questo potere o privilegio sieno sottomesse allo stesso principio religioso, da cui emanano le concessioni.

Non vi è che un solo Stato, il quale può fornire un esempio al Parlamento italiano di quest'assoluta libertà concessa alla Chiesa, libertà che però credo non si estenda ancora fino ai limiti proposti dal barone Ricasoli; questo Stato è il Belgio.

Ma il Belgio non mi sembra che ci presenti uno spettacolo invidiabile di felicità, perchè tutti sappiamo che quel paese, che pure è tanto inoltrato nei lumi e nella civiltà, e tanto conforme a noi di sentimenti, di opinioni e di progresso civile, è però tormentato dalla lebbra del partito cattolico, che vi rappresenta la reazione più sterminata; e questa fu la cagione per cui di tanto fu ritardato e contestato il riconoscimento d'Italia nostra.

Non credo dunque che per ogni verso debbano meritare approvazione gli articoli del capitolato Ricasoli, e credo che la Camera debba pronunciare un voto chiaro, netto, limpido, decisivo su questa questione, affinché il Ministero non possa ritenersi autorizzato a seguitare la pratica sopra queste basi.

Io sono convinto che in quel tempo che è avvenire, nel quale tutti staranno limitati entro i confini dei propri diritti e del proprio dovere, la Chiesa godrà la più grande libertà, godrà gli omaggi di tutti i popoli cattolici, e specialmente dell'italiano che è popolo essenzialmente cattolico; ma io non credo che la società civile possa senza pericolo essere defraudata di quei legittimi mezzi di difesa che hanno consigliati la saggezza dei popoli e soprattutto le tradizioni del nostro paese, tradizioni conformi dappertutto.

Io non mancherò di fare a questo punto un franco appello a tutti quegli uomini illustri dell'antico Parlamento piemontese, i quali sono conoscenti e sapienti delle leggi del loro paese, e domanderò loro se si possa, senza pericolo, accettare quel capitolato.

Io potrei fare altrettanto a riguardo di molte altre provincie, ma parlerò solo in ispecie riguardo alla Toscana, ove, nei moti primi diretti a quest'unità d'Italia che pur abbiamo conseguita in gran parte, gli uomini più insigni, più patriottici, si sono sempre occupati di studiare la questione italiana sotto questo punto di vista.

Io tengo qui, per esempio, un opuscolo intitolato: *Apologia delle leggi di giurisdizione, di amministrazione e di polizia ecclesiastica*, stampato a Firenze nel 1858. Questo libro propugna energicamente tutti i diritti della potestà civile, e soprattutto la convenienza di non scendere mai a patti con Roma, perchè tutto ciò che è giusto e conveniente di concedere deve venire dalla giustizia della nazione, e tutto ciò che si dà invece sotto forma di concessione non fornisce che pretesti al turbamento delle coscienze e alla violazione dei diritti stabiliti.

Ebbene, o signori, chi credete che siano gli autori di questo opuscolo così esplicito, così eloquente? Sono gli uomini dell'attuale Ministero; il barone Ricasoli era tra i compilatori dell'opuscolo, lo era il cavaliere Ubaldino Peruzzi che sta pure al banco dei ministri; lo erano molti altri uomini insigni che ci vennero dalla Toscana, e che portarono qui tanta copia di lumi e di sapere e di patriottismo. Credo dunque di essere nel vero, quando ripeto che quei documenti non possono ottenere l'approvazione della Camera, come, a mio credere, non hanno certamente ottenuta l'approvazione del paese.

MELLANA. Coll'assentimento dell'onorevole oratore, interrompendo momentaneamente il bel discorso dell'onorevole Mosca, io prego il signor presidente, poichè vedo ritornato il signor ministro Peruzzi, di voler permettere che si dia termine anzitutto all'incidente poc'anzi sollevato. La Camera comprenderà che io non posso stare un sol momento sotto la pressione di quel fatto.

PRESIDENTE. La Camera ricorderà che l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato di non aver mandato nessun dispaccio telegrafico al generale La Marmora intorno a questo argomento, e che nel tempo stesso incaricava il suo collega, il ministro Peruzzi, di recarsi al Ministero per riconoscere meglio la cosa. Essendo ora presente il ministro Peruzzi gli accorderò facoltà di parlare per dare le chieste spiegazioni.

RICASOLI E., presidente del Consiglio. Mi permetteranno che le dia io stesso.

Poc'anzi ebbi l'onore di accertare la Camera che nessun dispaccio era partito per parte del presidente del Consiglio e ministro dell'interno sull'incidente avvenuto in quest'Assemblea lunedì sera. Il ministro dei lavori pubblici, di ritorno dal Ministero, mi fa egualmente avvertito che neppure per parte di alcuno dei direttori è partito un dispaccio consimile.

MELLANA. Preoccupato dell'interesse generale lascierò in disparte di domandare perchè il Governo non conosca chi spedisce i dispacci.

Io qui non cerco il falsario; mi basta che sia riconosciuto il falso; la coscienza pubblica si formerà anche sulla nuovissima arte dei dispacci telegrafici.

Quello che mi preoccupa in questo istante è il mio onore, e più ancora l'onore della Camera. Ripeto quindi la mia domanda, che, cioè, non potendo avere fiducia in altri, sia per voto della Camera autorizzata la Presidenza nostra a spedire un dispaccio telegrafico all'illustre nostro collega, il generale La Marmora, per comunicargli esattamente l'incidente avvenuto in questo recinto nella seduta di ieri l'altro. (*Movimenti in senso diverso.*)

Voci: No! no! Sì! sì!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende. . . .

DE BLASIS. Domando la parola su questo incidente.

Arriveranno sicuramente al generale La Marmora i discorsi dell'onorevole Mellana quando saranno stampati, ed allora prenderà naturalmente cognizione delle cose; mi pare ben singolare che la Camera debba dar incarico al presidente di segnalare per telegrafo, solo per dare una certa soddisfazione all'amor proprio di uno dei componenti di essa.

DEPRETIS. Io prego la Camera di osservare che si tratta di una cosa assai grave. (*Interruzione e rumori*) Sì, signori. Prego il presidente di dar nuovamente lettura del dispaccio spedito dal generale La Marmora. Da quel dispaccio parrebbe che un onorevole nostro collega, l'amico mio Mellana, fosse venuto in questa Camera a raccontarvi un fatto non solamente infondato, ma falso. La cosa è per l'onorevole Mellana tanto più grave in quanto che alcuni giornali, che io mi astengo dal qualificare, hanno esposto il fatto in tal guisa da mettere in dubbio la buona fede, non mai da nessuno contestata, dell'onorevole mio amico, il quale, se ha fatto sempre guerra ai ministri, lo ha fatto con pienissima buona fede e sempre con tutta la lealtà.

Or bene, o signori, perchè ci si viene a contrastare una domanda così semplice ed onesta? Che male c'è che si facciano indagini del come il generale La Marmora ha potuto essere ingannato sul fatto attribuito all'onorevole nostro

collega? Ad ogni modo perchè non si smentirebbe la notizia, come ha chiesto l'onorevole Mellana?

Si dice che il generale La Marmora verrà a conoscere dai dibattimenti, dai giornali, come è andata la cosa; ma, o signori, gli è lo stesso come dire ad uno che è calunniato: pubblicate la vostra risposta, aspettate che la stampa possa illuminare la pubblica opinione, aspettate che le prove possano smentire il fatto. Ma le prove contrarie noi le abbiamo sotto mano. Quando le prove sono facilissime, come quando è facilissimo l'indagare se una notizia inesatta o falsa fu spedita al generale La Marmora, si ha il diritto di reclamare, perchè a nessuno può essere imposto il dolore di rimanere inutilmente sotto il peso di un'accusa che può essere facilmente dileguata. (*Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Le tribune facciano silenzio. È vietato in questo recinto ogni segno di approvazione o di disapprovazione.

DEPRETIS. Prego anche i signori ministri ad avvertire che, nell'interesse della verità, sarebbe bene che fin da questo momento la medesima fosse accertata; ad ogni modo è necessario che sia dal nostro presidente ristabilita la verità, onde l'onorevole nostro collega Mellana possa, per la sua dignità e per la nostra, essere innanzi alla Camera, innanzi al paese, pienamente giustificato. (*Segni d'approvazione dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se essa acconsenta alla domanda fatta dal deputato Mellana.

Voci. Ai voti! ai voti!

MAZZA. Chiedo di parlare su quest'incidente. (*A sinistra* No! no!)

PRESIDENTE. Parli il deputato Mazza.

MAZZA. La domanda dell'onorevole Mellana, sostenuta dal deputato Depretis, è troppo giusta in sé perchè non si debba esaudire.

Si tratta di rettificare un fatto, e qualunque sia la maniera con cui questo fatto si deve rettificare, è nostro debito, io credo, di consentirlo. Tuttavia, siccome questo dispaccio è stato inviato al presidente del Consiglio, parmi perciò che lo stesso presidente del Consiglio si affretterà di rettificare, ove occorra, il fatto contenuto nel dispaccio medesimo. (No! no! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Lascino che parli.

MAZZA. Io faccio per conseguenza la proposta che voglia la Camera permettere che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri scriva egli stesso al generale La Marmora per accertare la cosa.

MINERVINI. Domando la parola su quest'incidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Signori; questo fatto è di gravissima importanza. (*Rumori di dissenso*)

Sì, signori, noi siamo qui per non mentire a noi stessi.

Nel napoletano voi avete clamori perchè il Governo non va col paese, e noi, che rappresentiamo l'opposizione coscienziosa, franca, onesta ed indipendente, non abbiamo a tollerare di rimanere sotto una sinistra interpretazione. Ebbene, quando un deputato, non napoletano (l'onorevole Mellana), onde far sì che la stampa non s'impadronisca di quella fallace notizia, nel corso della sua orazione, dava in confidenza al presidente del Consiglio quella carta, sollevatasi la questione di alta delicatezza, il presidente del Consiglio volle farne manifesto egli il dettato; e finalmente, allora il presidente del Consiglio esclamava: *siamo onesti*.

Signori, questa parola non può rimanere sopra di noi. Noi abbiamo tanta proibità, quanta (*Rumori*) non può averne

niuno altro al mondo, e non sarà vanagloria la coscienza dell'onore di noi medesimi.

Io sono fra i moderati; ma quando si tratta del nostro decoro, io domando che la Camera faccia giustizia aperta, severa, indipendente, perchè la luce si faccia a norma della domanda dell'onorevole Mellana. (*I rumori coprono la voce dell'oratore — Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se acconsente alla preghiera del deputato Mellana, cioè che sia spedito un dispaccio telegrafico il quale esponga con esattezza l'incidente.

Quelli che intendono di approvare sono pregati di alzarsi.

BRUNO. Io dichiaro di astenermi, perchè non ero presente quando accadde l'incidente.

(Dopo prova e controprova, la proposta del deputato Mellana è approvata.)

(*Applausi prolungati dalla sinistra e dalle gallerie.*)

MASSARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Un usciere ha annunciato che per due volte venne un fischio da una tribuna. L'usciere incaricato di vegliare a quella tribuna deve subito far uscire la persona da cui il fischio è proceduto. Se mai non avesse potuto conoscerla, e se il disordine si rinnovasse, quella tribuna sia immediatamente ed interamente sgombrata. (*Con forza*) La libertà e l'indipendenza dell'Assemblea deve essere rigorosamente garantita. (*Benissimo!*)

Ho pregato due dei signori segretari di compilare immediatamente il dispaccio del quale la Camera ha determinato la trasmissione al generale La Marmora.

Il deputato Mosca ha facoltà di continuare il suo discorso.

Prego il deputato Mosca di ascoltare una parola. Venne fatta da taluno l'osservazione ch'egli per avventura sia rientrato nella discussione generale.

Io dichiaro fermamente che ciò non credo, perchè mi parve precisamente che il deputato Mosca svolgesse il concetto del suo emendamento. Nel suo emendamento egli dice espressamente che, secondo lui, il capitolato è un *sacrificio delle essenziali prerogative della Corona e dei diritti inalienabili della potestà civile*. Perciò, siccome egli, a mio avviso, stava propriamente nel tema e nei termini del suo emendamento, io non potevo punto muovergli la censura ch'egli rientrasse nella discussione generale.

Non di meno prego l'onorevole deputato di volere, per quanto è possibile, rimanere sempre nei limiti del suo emendamento.

MOSCA. Mi pare che l'onorevole suggeritore di questo avvertimento avrebbe potuto domandare la parola per fare in pubblico questa osservazione ed al cospetto della Camera. Io sul merito di quest'avvertimento me ne riporto interamente alla difesa che ha fatto già il signor presidente. Io non credo di essermi menomamente allontanato dallo scopo precipuo che io mi era proposto di ottenere; mi pare di essere stato rigorosamente nei limiti dell'emendamento che ho avuto l'onore di proporre alla Camera.

Aggiungo poi che mi fa tanto più specie quest'avvertimento dopo la larghezza colla quale venne in questa discussione interpretata la facoltà di parlare a quanti oratori vi presero parte. Del resto io ho ben poco da aggiungere; veramente la seconda parte del mio discorso era di un colore ben diverso da quello della prima, perchè io non credo di poter approvare la condotta del Ministero in quanto al capitolato da esso formulato. Io non credo nemmeno di poter portare un giudizio molto severo sulla sua condotta in genere. Io sono, cioè, di parere che il Ministero non potesse fare di più, od almeno non potesse fare molto di più di ciò che ha fatto per far pro-

gredire la quistione romana. Io non divido veramente l'illusione, almeno io la credo tale, del signor barone Ricasoli; chè, se vogliamo essere sinceri, e se vogliamo guardare il progresso che ha fatto questa quistione dal marzo a questo punto, noi dobbiamo assolutamente constatare che questo progresso esiste, ed è anche notevole. Io credo che quella questione non abbia fatto un passo di più di quello che....
(Interruzioni a sinistra)

È una questione di apprezzazione; uno la vede in una maniera, un altro la vede in un'altra. Io, per parte mia, non credo di considerare come un progresso (e lo dico una volta per tutte) le adesioni di tre o quattro teologi. Se si intende che i voti della teologia sulla questione romana e sulla necessità o meno del potere temporale del papa siano progressi della questione romana, io ammetto che essa ha fatto qualche passo; ma, siccome io non credo che questi voti possano aggiungere il peso di una piuma al valore della questione romana nell'opinione pubblica dell'Europa, così ritengo che la questione romana sia precisamente allo stesso punto in cui si trovava all'epoca di cui ho parlato.

Io dico che il Ministero forse poteva fare qualche cosa di più. Io non sono uno dei grandi signori della politica, uno di quelli che hanno un'autorità a dire la loro sentenza sulle grandi questioni che agitano il paese; ma permettetemi, poichè ho la parola, di dire anch'io la mia debole opinione.

Io credo, per esempio, che, in ordine alla questione romana, visto che la Francia e col mezzo delle sue note autentiche inserite nel *Moniteur* e col mezzo de' suoi uffici diplomatici e col mezzo di un'infinità di altre proclamazioni ha sempre dichiarato di essere in massima persuasa e convinta della necessità di sgombrare Roma e il resto degli Stati del papa; visto che essa non attende che delle garanzie per la dignità del papa e per la sua indipendenza nell'esercizio della sua divina missione, invece di essere noi quelli che per mezzo della Francia presentavamo un capitolato al papa, dovevamo metterci dalla parte più ovvia, più naturale, quella di invitare la Francia a spiegarsi su queste garanzie ed a dire infine una volta quali e di che indole siano queste garanzie che essa reclama dall'Italia. Questo sarebbe stato, a parer mio, un avviso molto più prudente e molto più efficace.

Del resto io colgo quest'occasione per fare anche una professione di fede. Io sono partigiano dell'alleanza francese quanto ciascuno può esserlo più sviscerato in questa Camera; credo io che nell'alleanza francese sia riposta la suprema salute d'Italia; alleanza, s'intende, non dipendenza; ma sotto questo riguardo, io, col barone Ricasoli alla testa del Gabinetto, sono più che tranquillo che non confonderà mai l'alleanza colla dipendenza dalla Francia.

Questa è la mia opinione. Però, se io sono tenero dell'alleanza francese, e se io sono tranquillo sul senso che il barone Ricasoli attribuisce all'alleanza francese, noi non ci possiamo fare un'illusione, perchè non siamo più padroni della opinione pubblica di quello che lo sia qualunque Governo assoluto; la fede in quest'alleanza è scossa nell'opinione degli Italiani, perchè, credetelo pure, i pretesti coi quali si pretende di giustificare la prolungazione dell'occupazione di Roma per parte dei Francesi non possono prendersi sul serio da nessuno.

Io non so se, al punto a cui sono ridotte le cose, noi possiamo ancora dire che l'Imperatore dei Francesi è il nostro primo, ed anche, come alcuni vogliono, il nostro unico amico. Per me basta che egli sia il nostro primo, il nostro più grande benefattore, e come nostro primo e più grande benefattore, mi hanno fatto male (lo dico anch'io) alcune espressioni che

potevano intendersi in senso contrario; mi hanno fatto male; ma nello stesso tempo io dico e sostengo che un'alleanza, la quale ormai si trova cementata unicamente da questi vincoli di gratitudine, abbia presto a spegnersi, perchè le alleanze d'arevoli sono quelle che sono fondate sulla comunanza di interessi.

Ora io verrò a spiegare il mio emendamento in ordine a questo concetto.

Io do la preferenza sopra ogni altra alla proposta dell'onorevole Conforti, e dirò di più che quest'ordine del giorno ha suggerito l'idea del mio emendamento, e gliene faccio merito, specialmente dopo che ho sentito le sue dichiarazioni dello scopo che ha il suo concetto, che è anche il mio. Tuttavia, amando io che non vi siano equivoci, parmi che convenga dire le cose ancor più chiaramente. Egli proponeva che voi deliberaste la Camera a confermare il voto del 27 marzo; ma subito dopo egli s'affrettò di dire in che senso egli piglia questo voto del 27 marzo. Egli ha detto voler levare a quelli che leggeranno quest'ordine del giorno l'incomodo d'andare a rovistare gli annali del Parlamento per vedere qual sia questo voto del 27 marzo.

Credo che ci sia qualche cosa di più; se non m'inganno, egli vuol dire che da quel voto si prenda ciò che è importante, e ciò che è importante è la questione di Roma come capitale d'Italia; ma il dire semplicemente che si conferma il voto del 27 marzo, non è, secondo me, conforme ad una politica dignitosa e conciliativa.

Mi riporto allo stesso ordine del giorno che si tratta di confermare: concedete, signori, ch'io ve ne dia lettura. L'ordine del giorno del 27 marzo era concepito in questi termini:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del non-intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno.

L'onorevole Mellana, il quale ha delle osservazioni molto profonde tutte le volte che si discute qualche questione d'interesse supremo in questa Camera, l'onorevole Mellana in quella circostanza dichiarò non già ch'egli respingeva quest'ordine del giorno, ma ch'egli si asteneva dal votarlo perchè conteneva delle clausole, le quali vincolavano una verità che, quando si proclama, si deve farlo arditamente da chi ha l'onore di essere il rappresentante della nazione italiana. (*Bravo! Bene!*) Egli pronosticava fin d'allora gli inconvenienti che quest'ordine del giorno così formulato avrebbe in seguito portato.

Egli vi diceva soprattutto che quelle parole: *d'accordo colla Francia*, inserite nell'ordine del giorno, portavano di conseguenza pregiudizio tanto all'azione del Governo, quanto ai futuri giudizi del Parlamento sulla condotta di questo stesso Governo. Questo è ciò che precisamente si è verificato.

Io dunque, in ordine a ciò che aveva già detto prima, cioè alla necessità di togliersi fuori da ogni ambiguità, dico che non è bene di riferirsi ad un ordine del giorno, il quale ha dato origine, ed origine molto scusabile, ad errori, od almeno a quegli errori che credo tali, e che io ho francamente dichiarati al Governo.

Io voglio estrarre dunque da quest'ordine del giorno ciò ch'è in esso d'essenziale, di principale; questo è la proclamazione della grande verità, che Roma è roba nostra; che noi la vogliamo, perchè è roba nostra. Noi non dobbiamo mai stancarci di ripeterlo, finchè non sia fatta ragione ai nostri sacrosanti diritti.

Ecco dunque in che modo io giustifico il mio emendamento. Io credo con quest'emendamento, di cui mi permetto dar lettura, di raggiungere questi tre importanti scopi.

L'emendamento è questo:

« La Camera, esaminati i documenti presentati dal Ministero, e udite le dichiarazioni in ordine allo stato della questione romana, mentre persiste nel reclamare che Roma sia al più presto congiunta all'Italia, eccita il Governo a provvedere con ogni più acconcio mezzo, ma senza sacrificio delle essenziali prerogative della Corona e dei diritti inalienabili della podestà civile, al compimento di questo supremo bisogno nazionale. »

Con questo emendamento, diceva, io credo di raggiungere questi tre importanti fini. Il primo è di rinnovare il voto del 27 marzo, in ciò ch'egli ha per poter essere accetto a tutti, la proclamazione di Roma, imprimendogli una nuova e più energica consacrazione.

Io credo in secondo luogo di liberarlo da quelle ambiguità, da quelle circonlocuzioni, che giustificano fino ad un certo punto il contegno del Ministero, contegno che io non esito a disapprovare, in ordine a ciò che ha fatto sopra questa questione.

Finalmente raggiungo il terzo importantissimo fine di decidere la questione sottoposta dal Ministero al giudizio della Camera, di deciderla in un modo conveniente per la Camera e pel Parlamento, poichè il Parlamento non può lasciarla indecisa, senza mancare insieme e alla sua dignità, ed al bisogno di guida del Governo, ed alle esigenze di tutto il paese.

Ho detto. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al deputato Plutino per parlare in favore dell'ordine del giorno Conforti, ma non essendo egli presente, darò la parola al deputato Nisco.

NISCO. L'onorevole deputato Saffi attaccò l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Conforti unitamente a me e ad altri amici, in quanto alla forma.

La questione che faceva l'oggetto delle interpellanze che occuparono ed occupano questa Camera, era duplice: la questione di Roma e quella degli affari di Napoli.

La questione di Roma veniva innanzi alla Camera non per essere discusso se noi dovevamo andare a Roma, se avevamo l'obbligo per la nostra esistenza nazionale di avere Roma per capitale, se potevamo togliere Roma al papa, bensì per vedere se gli atti praticati dal Ministero erano tali che non ci avessero fatti andare a Roma.

Perciocchè ritornare sulla questione principale, cioè se noi dovessimo andare a Roma, sarebbe stato lo stesso che venire a rimettere in discussione ciò che già si era discusso il 27 marzo passato, e che il Parlamento aveva già dichiarato. Quindi a noi non restava se non confermare il voto del 27 marzo; conferma necessaria non per validare questo voto, ma per servire di sprone al Governo onde raddoppiare di energia e di ardore.

In quanto alla questione di fatto, dopo le parole autorevoli del chiarissimo presidente della Camera, signor Rattazzi, io con alcuni miei amici ci siamo convinti che non restava altro a fare se non che fortemente costituirci ed armarci; quindi noi abbiamo detto che, riconfermando il voto del 27 marzo, impegnavamo il Governo a compiere l'armamento nazionale e l'ordinamento definitivo del regno. Questo è quanto un Parlamento può domandare al Governo; resta poi ai cittadini romani di seguire il consiglio dell'onorevole mio amico Petruccelli.

In quanto a me, dico francamente, per l'amore che porto alla nazione francese, per il sentimento profondo di ricono-

scenza e verso la Francia che ha combattuto con noi la guerra della nostra indipendenza, e verso l'imperatore Napoleone che fortemente, gelosamente custodisce il principio del non-intervento, mercè il quale ora siamo padroni in casa nostra, che io desidero che ogni pietra di Roma divenisse fuoco per i piedi francesi; io vorrei che la stazione di Roma fosse impossibile ai Francesi, io vorrei che da Roma uscissero i Francesi; perchè, come cittadino e come Italiano, io temo che gli Italiani tutti non debbano un giorno venire a considerare questi nostri alleati, questi che hanno combattuto con noi le nostre battaglie, come stranieri anch'essi, i quali s'impongano all'Italia, onde impedire che l'Italia compia i suoi gloriosi destini.

L'onorevole Mosca attacca questa prima parte del nostro ordine del giorno, perchè egli vorrebbe che fosse dato un giudizio intorno al capitolato proposto dal barone Ricasoli al papa, dicendo che la Camera deve necessariamente, indispensabilmente, dare il suo verdetto su tale capitolato.

Signori, il capitolato non era che un progetto che, se mai fosse venuto accettato, sarebbe stato discusso. Certo non posso ritornare alla questione principale, altrimenti esprimerei un mio convincimento individuale, convincimento che ho pubblicato, e che ho sempre professato, ed è questo: che tra l'uomo e Dio non vi deve essere mai intermediario, che la coscienza deve esser libera; sicchè sosterrò sempre non solo la Chiesa libera in libero Stato, ma che non vi fosse religione dello Stato, chè lo Stato non può avere religione, sono gli individui che l'hanno.

Laonde, secondo il mio proposito individuale, indipendentemente da ciò che riguarda la legge dello Stato, io ho fede che verrà giorno in cui sarà abolita ogni religione dello Stato; in cui la libertà della Chiesa sarà completa come ogni altra libertà, e quindi non accetto l'emendamento Mosca.

Passo poi all'altro attacco cortesemente promosso dal deputato Saffi all'ordine del giorno proposto da me e da' miei amici, sostenendo che da noi si riconosceva come il Governo dia opera, anche presentemente, all'armamento nazionale.

Francamente, o signori, noi per questa parte, e notatelo bene, ne abbiamo il pieno convincimento.

Le dichiarazioni del ministro della guerra sono tali da persuaderci che non solo si provvedeva all'armamento nazionale della truppa regolare, ma ancora all'armamento nazionale dei volontari.

Il ministro della guerra disse che vi sono 260000 soldati ed armi sufficienti per armare 120000 volontari, che i volontari si stavano organizzando, e che aveva fiducia che il generale Garibaldi ne avesse assunto il comando.

Queste dichiarazioni, o signori, io non posso mettere in dubbio fintantochè non vengano contraddette, ed a fronte di esse al certo non si può logicamente che dimandare al Ministero di dare opera con un'alacrità, con un'energia maggiore a compiere l'armamento nazionale. Quando noi saremo forti, quando saremo ordinati, andremo sicuramente a Roma.

Eccomi alla seconda parte del nostro ordine del giorno che si rapporta alle condizioni delle provincie napoletane. Divido con l'onorevole deputato Saffi il desiderio di assicurare il bene alle provincie napoletane, come ancora il profondo dolore pe' guai che ne turbano lo stato di pace e di prosperità tanto da quelle popolazioni sospirate; ma non divido con lui il giudizio di non essere nel nostro ordine del giorno determinato abbastanza quanto riguarda il desiderato pel Napoletano. Mi permetta che lo chiami a considerare che in un ordine del giorno si può annunziare soltanto quanto si desidera dalla Camera che il Governo facesse. Tutti hanno convenuto

come il male precipuo delle provincie napoletane è la mancanza di sicurezza; quindi noi abbiamo detto al Governo che provvedesse alla sicurezza del paese. Ma quali sono i mezzi per provvedere alla sicurezza del paese? Qui, o signori, mi permetto brevemente di accennare che Francesco II in Roma si è mostrato storicamente degno della sua casa; egli si è appoggiato sul brigantaggio per ritornare in un paese di dove era stato cacciato coll'abbandono ed il disprezzo dei proprii sudditi. Il brigantaggio nel 1861 è cominciato, siccome cominciò nel 1806.

Che cosa fecero in quell'epoca i Francesi per reprimerlo? Pubblicarono delle leggi severissime. Nel 31 luglio 1806 le Calabrie furono dichiarate in stato di guerra; il generale comandante la spedizione poteva ordinare Commissioni militari, far fucilare tutti quelli che avevano armi senza permesso; obbligare i superiori dei conventi a dichiarare quali fra i loro religiosi avessero servito di spie ai nemici. Furono venduti i beni di tutti coloro che si trovavano assenti dal regno. Insomma fu fatto quanto di più severo per qualsiasi legge mai erasi fatto. Nè fu sufficiente: nel 1807 fu pubblicata una altra legge, per la quale venivano tutti i comuni condannati solidariamente al risarcimento dei danni che potevano derivare dal brigantaggio ad un distretto, e venivano i parroci condannati a pene severissime, se non spingessero i cittadini a combattere contro i briganti, e se non persuadessero i briganti a costituirsi.

Che cosa abbiamo fatto noi? Noi abbiamo mantenuto completamente la legalità. Lo dico ad elogio del Governo, lo Statuto non è stato alterato. Libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di movimenti: lo Statuto è stato rispettato come soltanto si rispetta in Inghilterra. Intanto l'illustre mio amico, generale Cialdini, in mezzo a tutte queste libertà, ha fatto in tre mesi più di quello che non ha fatto il generale Manhès in tre anni.

Ma il brigantaggio che era stato distrutto in ottobre è ritornato in novembre, e perchè? Perchè le guardie nazionali non erano armate, non erano costituite per combattere il brigantaggio.

Quello che distrusse il brigantaggio nel 1809 non furono già le leggi severe, ma fu l'ordinamento della guardia nazionale, furono le compagnie dei militi provinciali.

Io dunque desidererei che il Governo, esaminando bene le circostanze eccezionali di quei paesi, si studiasse di presentare una legge anche eccezionale, essendovi momenti in cui le eccezioni sono necessarie, affinché la guardia nazionale fosse organata in compagnie mandamentali, composte come erano quelle dei militi provinciali, cioè di tutti i proprietari, di tutti gli industriali, di tutti gli uomini attaccati sinceramente all'Italia.

Il Governo dovrebbe pure per legge eccezionale esser facultato ad ordinare che i giudici di mandamento coadiuvassero i sindaci nella polizia locale; perciocchè la mancanza di polizia nello stato attuale è troppo grave cosa. Il brigantaggio, o signori, bisogna combatterlo nel paese, bisogna combatterlo nel momento che nasce, nel momento che si organizza, e bisogna combatterlo nei suoi protettori, che d'ordinario son preti, monaci, ed anche quelle monache, le quali gridano tanto di volerle noi turbare dalla loro pace celestiale con le nostre leggi sul clero. Mi basti qui accennarvi come, pochi giorni or sono, per ordine del generale La Marmora era arrestata la superiora delle monache di Mugnano, per essere quella appunto che manteneva le corrispondenze di Cepriano la Gala, e che pel santo zelo del brigantaggio aveva introdotto fra le sue vergini claustrali un famoso cappuccino.

VARESE. Domando la parola.

NISCO. L'onorevole Saffi oppose che nel nostro ordine del giorno non è stato detto chiaramente che il Governo deve servirsi di tutti gli uomini probi e capaci appartenenti a qualunque partito. Sì, o signori, io confesso che c'è questa colpa; perchè noi vogliamo che alla capacità ed alla probità sia congiunta la qualità politica di liberale in quegli individui di cui il Governo debbe servirsi. Se dunque c'è distinzione, essa non è che a danno dei nostri nemici politici, di quegli uomini che fanno baratto di tempi, di principii e di ogni cosa, insomma di quei che meco certamente disprezza il mio onorevole Saffi.

Quanto ai lavori pubblici, io mi permetto di far osservare alla Camera che molti lavori pubblici veramente si sono incominciati, e moltissimi sono in progetto; però non tanti quanti sono necessari nel paese, e quanti corrispondentemente se ne fanno nelle altre provincie. Quindi, se abbiamo detto nell'ordine del giorno che vogliamo maggior sviluppo dei lavori pubblici, egli è perchè appunto i lavori pubblici nelle provincie napoletane debbono essere per lo meno rispettivamente eguali a quelli che si fanno in questa altra parte del regno italiano, ove si spendono in via ordinaria in questo anno 22 milioni, a fronte di 8 milioni assegnati al Napoletano.

E qui è mio debito di far osservare che in Napoli è stata pubblicata la legge del 25 ottobre 1859 intorno all'ordinamento provinciale e comunale, sopprimendo l'articolo 241, pel quale le opere provinciali sono dichiarate opere dello Stato; sicchè ne è avvenuto che, mentre noi negli uffici e nella Camera siamo chiamati a discutere e ad approvare spese maggiori per queste opere pubbliche, che da provinciali sono diventate opere pubbliche dello Stato, nel paese napoletano le opere provinciali non sono eseguite a cagione che alle provincie mancano i mezzi. Ad esempio, la provincia di Benevento, tanto devastata dai briganti, ed in cui le guardie nazionali hanno mostrato come si combatte per la libertà e la patria, spediva il presidente del suo Consiglio qui nel mese di ottobre per chiedere un prestito di un milione, onde soddisfare ai suoi gravissimi bisogni e dare alla povera gente pane, mercè il lavoro; eppure quest'imprestito non l'ha potuto ottenere, perchè il ministro per le finanze ha osservato che in Napoli non è stata pubblicata la legge del 50 giugno 1857 intorno alle casse dei depositi e dei prestiti. Io dunque richiedo che tutta intera la legge del 1859, come la legge del 1857 delle casse dei depositi e dei prestiti, sieno pubblicate nelle provincie napoletane; tanto più che nelle provincie napoletane evvi deficienza di capitale circolante.

SCIALOJA. Per quest'uopo è già presentato alla Camera, ed è passato agli uffizi, il progetto sulla cassa dei depositi e prestiti.

NISCO. Allora me ne congratulo.

Fra i mezzi atti per tutelare la tranquillità ed il benessere, io ne ricorderò uno al Ministero.

Per legge, pubblicata nelle provincie napoletane, sono state opportunamente abolite le decime; i cittadini adunque, servendosi del loro diritto, non hanno pagato le decime, e se le avessero pagate, avrebbero fatto male. Intanto ne è venuto che molti parroci di villaggio, che vivevano con queste decime, sono rimasti senza assegnamento. Io quindi domando che si provvegga a questo male grandissimo.

Ricordo che l'Imperatore Napoleone III, allorchè sequestrò a favore dello Stato i beni della casa d'Orleans, ne applicò un terzo alla sovvenzione dei parroci. Rendiamo utili veramente allo Stato i beni riuniti nella cassa ecclesiastica, e ciò

non per accaparrare questi parroci, ma per far loro conoscere che lo Stato provvede alla loro sussistenza, che noi vogliamo onorata ne' suoi ministri la religione, che alla fine siamo anche giusti co' nostri avversari.

Questi, o signori, sono gli espedienti necessari, ed altri io ne presenterei se non temessi di abusare della pazienza della Camera, già stanca da tanti giorni di discussione sullo stesso argomento.

Io sono certo che la Camera accetterà il nostro ordine del giorno, poichè esso, se nella prima parte richiede al Governo energia ed ardire per condurci a compiere la nazione, nella seconda parte è diretto a segnare al Governo i principali mezzi per istabilire fra le popolazioni del Napoletano la sicurezza, la tranquillità e la prosperità. È pur troppo dolorosamente vero che dobbiamo persuadere que' nostri concittadini che il Parlamento ed il Governo hanno di loro speciale cura, di che veramente ne sono degni, se riflettiamo che, anche scontenti del Governo d'Italia, combattono per l'Italia, e sotto la bandiera gloriosa della Casa di Savoia, contro i briganti assoldati da Francesco II e dal papato.

PRESIDENTE. Il deputato Malina ha facoltà di parlare.

MATINA. Signori, l'ordine del giorno dopo una tale discussione ne deve essere la conseguenza logica, e mi pare che l'ordine del giorno in parola non raggiunga affatto lo scopo.

Tralasciando tutte le altre parole del medesimo, io mi fermerò sulla sola parola *confida*.

Osservo che la parola *confida* non è ben adatta allo sviluppo dei fatti che vennero analizzati nella presente discussione.

Incominciamo da prima dall'ingenua confessione che faceva l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri alla Camera, che cioè i mali delle provincie napolitane non v'ha forza umana che possa curarli, ma solo potersi dal tempo.

Dunque io domando: colui il quale *ingenuamente* dichiara di non essere capace di raggiungere lo scopo prefisso, non è logico e morale che lasci ad altri la cura di un inferno che egli ha dichiarato non aver rimedi opportuni per poterlo medicare?

Lasciando questo argomento, parlerò degli altri modi con cui la maggioranza tentò difendere il Ministero, e dirò che tutti gli onorevoli deputati della maggioranza, chi più chi meno, non fecero altro che scusarlo.

Ma, o signori, la scusa induce il perdono, ma non può mai autorizzare a commettere altre mancanze, perchè Cristo quando dava ai suoi apostoli la potestà di assolvere coloro i quali, dietro sincero pentimento, si presentavano pel perdono, non li autorizzava in alcun modo a continuare nelle loro mancanze.

Dall'esame dei fatti io veggo che l'attuale Gabinetto sviluppa la sola sua vita meccanica riposta nel macchinismo burocratico, come la circolazione del sangue in tutto l'individuo; ma nei momenti supremi sono necessarie quella forza e quella energia proprie delle circostanze e della posizione in cui si trova l'Italia.

Quindi io conchiudo che, se i ministri dichiararono che hanno errato e che i mali sono incurabili, talchè sola medicina è il tempo, non può il paese concedere al presente Ministero la confidenza e la fiducia richiesta.

Io voto pel paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Varese.
Voci. La chiusura! la chiusura!

VARESE. Ora che la gran battaglia è terminata e che non si tratta più, per dir così, che di seppellire i morti e curare

i feriti (*ilarità*), credo che ciascuno di noi, il quale non è entrato nella lizza o non vi ha assistito con opinioni preconcette, possa e debba domandare a sè stesso chi ha ragione, chi ha torto.

Io non sono nè Rutulo, nè Troiano, nè, come don Abbondio, ho in uso d'accostarmi sempre alla parte del più forte; sto qui per dare del martello quando sul cerchio e quando sulla botte, perchè l'opera si compia e riesca a bene. (*Bravo!*)

Mi accosto volentieri all'ordine del giorno del deputato Conforti, e ne dirò brevemente le ragioni.

Da molti discorsi, e tutti persuasivi, compresi quelli dei signori ministri, questo intanto per mio conto ho imparato, che la condizione del Governo italiano nelle provincie meridionali è estremamente difficile e delicata, appunto perchè Governo italiano vuol dire Governo mite, civile, e soprattutto costituzionale. Ci fu detto e ripetuto che la mala signoria, a cominciare dagli Spagnuoli buona memoria, sino all'ultimo dei Borboni, ha disseminato in quelle contrade tanti e sì enormi abusi, che al solo numerarli l'aritmetica si stanca. Agli abusi necessariamente si aggrappano tutti quelli che li sfruttano, e vi si aggrappano con tanta tenacità, che, se recidete loro le mani, li afferrano coi denti, come quel Greco alla nave, che voleva ad ogni costo ritenere. E figuratevi, dico io, se lasceranno presa così presto, quando hanno lì a due passi un re ed un papa che gridano loro: tieni saldo, che io ti soccorro; un re colle sacca piene dell'oro rubato (*Bene!*), un papa colle benedizioni e colle indulgenze. Tutto ciò che seduce le turbe, ricchezze se vincono, paradiso se soccombono.

Il mezzo di far presto, dico io, c'era.

Ercole ha spazzato le stalle di Augia in quattro e quattr'otto. Ma colla clava. Ha dato nei lumi, e bazza chi tocca.

Rammentate la storia: Cromwell ha atterrate le più alte piante, dalle più superbe alle più umili, colla scure, poi è andato a cercarne le barbe fino nelle intime viscere della terra colle fiamme, ed allora, ma allora solo, ha potuto ararvi, come suol dirsi, coll'asino e col bue. (*ilarità*)

Vi fu rammentata la Francia del 1793. Al solo nome di Robespierre molti si sono fatti il segno della croce. (*Nuova ilarità*)

Ebbene, se il Direttorio prima, se Napoleone poi hanno potuto ricondurre quel reame a quiete (a quiete, badate, non a libertà), essi devono ringraziare Robespierre.

Se non erano gli esilii, la legge sui sospetti, e soprattutto la ghigliottina, chi sa quanti anni ancora durava quel tremendo tramestio. E Coblenza non era Roma; c'è un bel tratto. Ma vorreste voi che un Governo italiano, che un Vittorio Emanuele avessero agito nelle provincie sconvolte come Cromwell in Inghilterra, come Robespierre in Francia?

Delle molte ragioni addotte a dimostrarci che il Governo poteva far meglio, me ne passo. Certo certo poteva far meglio.

Mi passo altresì degli ostacoli che gli furono levati contro colla mira di aiutarlo, o col pretesto.

Dal complesso di quelle e di questi io mi persuado che *Iliacos intra muros peccatur et extra*.

Venia dunque al passato; ma a patto che si farà pro degli errori, e che l'esperienza ci sarà buona maestra per l'avvenire.

Noi frattanto sgombriamo concordi e volenterosi i passi, tanto che quelli i quali hanno da venire non dicano di noi: costoro urlarono, urlarono, e ci lasciarono la via più impedita di prima. (*Bene!*)

Sovratutto poi della grande questione, da cui dipende l'essere e la gloria della madre Italia, non ne facciamo que-

stione del trionfo di un partito o di alcuni uomini, ch'è allora la grande questione, permettetemi di dirvelo con una frase plateale, la grande questione allora diventa una miserabile lite fra Belta e Caterina. (*ilarità*)

Quanto alla questione di Roma, do un voto più esplicito al Ministero.

Diciamolo francamente, la sua condotta gli è imposta da un'ineluttabile necessità.

Chè, se il papa avesse accettato il capitolato, io direi *plagas* al Ministero: ma egli sapeva che non lo avrebbe accettato, e giuocava sul velluto.

Ma intanto il mondo discute quelle proposte, e il mondo dirà: il Governo italiano voleva fare per la Chiesa quello che la Chiesa ne' tempi di sua maggior superbia, quello che i pontefici più ambiziosi non avrebbero osato mai di sperare; Roma lo ha ricusato: *Quos perdere vult Deus dementat*. Cui vuol male, Dio toglie il senno. Questo dirà il mondo; la rovina della Corte di Roma è decretata!

E allora la Francia (ne ho speranza, ne ho la fiducia, e male avvisata lei se non lo facesse!), allora la Francia dirà al papa come già in altri incontri gli ha detto: Santo Padre, lo avete voluto, la colpa è vostra; io fo come Pilato, me ne lavo le mani. (*ilarità — Bene!*)

PRESIDENTE. Non essendovi alcun altro oratore iscritto sul primo ordine del giorno, si passa al secondo.

Do la parola al deputato Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Allorquando il signor presidente del Consiglio sorse la prima volta a parlare nella discussione che da parecchi giorni occupa la Camera, chiese egli che gli si desse un voto esplicito di fiducia o di non fiducia.

Io credo che molto regolarmente operasse così facendo, e rendesse omaggio al grande principio su cui si fonda tutto il sistema costituzionale, al principio della responsabilità ministeriale, mostrandosi pronto a proseguire nell'indirizzo della cosa pubblica, o a desisterne secondo che avesse o no la fiducia della Camera.

Coll'ordine del giorno che io propongo in nome di molti amici politici, noi intendiamo dare un esplicito voto di fiducia al Ministero, e ve ne spiegherò i motivi. Onde non far questione di parole, io accetterò i termini in cui è dettata la proposta fatta dal deputato Conforti, la quale io credo potersi e doversi intendere anch'essa in senso di voto di fiducia, e proporrò quelle pochissime variazioni che mi pareva doversi introdurre di consenso dell'onorevole proponente.

Nell'esaminare se dovessimo dare la nostra fiducia al Ministero, noi prendevamo per punto di partenza la politica del conte Di Cavour.

Nella discussione sul prestito, seguita poco tempo dopo la morte di quell'uomo di Stato, la Camera faceva solenne adesione a questa politica; essa dichiarava voler procedere per quella via.

Sicuramente io non credo che la gloria di un nome illustre possa mai bastare a coprire l'insufficienza nè di una amministrazione, nè di una maggioranza che la appoggi.

Ma, signori, quella che noi chiamiamo la politica del conte Di Cavour, in realtà non fu creazione sua. Essa fu l'espressione del senno italiano, e fu la gloria di quell'insigne uomo di Stato, quella di averlo ben compreso, quella di aver portato i propositi del popolo italiano più vicino che noi avessimo mai sperato all'esecuzione, con quelle doti che sono il distintivo dei veri uomini di Stato, colla congiunzione dell'audacia e della prudenza.

La politica del conte Di Cavour, che è l'espressione del senno italiano, è quella che fu il principio della nostra rivo-

luzione, ma che rassicura tutti i diritti, tutti gli interessi legittimi, tutte le persone oneste e pacifiche.

La politica del conte Di Cavour è quella che invita alla difesa della causa nazionale, quando sia minacciata dai nemici interni ed esterni, tutte le forze dello Stato, senza ricercare da alcuno ragione nè delle sue intime aspirazioni, nè della sua vita precedente; ma che commette l'amministrazione del regno alle mani fidate di uomini che siano sinceramente devoti a tutto ciò a cui noi entrando in quest'aula giuriamo di essere fedeli.

La politica del conte Di Cavour è la politica accettata dalla nazione italiana, è quella che tutti schiettamente, apertamente, continuamente proclamammo; che dice all'Europa: noi vogliamo procedere nella via della nostra gloriosa rivoluzione, noi vogliamo compiere l'unità, l'indipendenza, la libertà d'Italia; ma che dice nello stesso tempo: questa rivoluzione non è una minaccia contro nessuno, è una sicurezza per tutti i grandi interessi dell'ordine e della civiltà europea.

Noi abbiamo interrogato noi stessi, abbiamo esplorato tutti gli atti del Ministero e ci siamo domandato: è egli stato fedele a questa politica nelle sue relazioni esterne? E credemmo poter esplicitamente affermare che l'onore della nazione, che i principii da noi professati erano stati altamente difesi al cospetto dell'Europa; perciò reputammo fare opera cittadina venendo a dargli il nostro appoggio al cospetto di quelle insinuazioni che tratto tratto ci si indirizzano da una certa stampa straniera, la quale ci viene consigliando di essere più docili ai suggerimenti altrui. Penso quindi che faremo opera utile, dignitosa per l'Italia, rincalzando il Ministero nella sua risoluta professione d'inspirarsi alla dignità, all'onore, ai diritti d'Italia. (*Bene!*)

Abbiamo portato le nostre considerazioni sulle condizioni interne del regno e non abbiamo dissimulato a noi stessi quanto esse lascino a desiderare. Le entrate che non pareggiano le spese, le imposte che non sono eguali in tutto il regno; il bilancio, che è la condizione essenziale della vigilanza che il Parlamento esercita sull'amministrazione, non discusso regolarmente; la sicurezza pubblica compromessa in Bologna e nelle provincie meridionali, e l'autorità del Governo non dappertutto in esse riconosciuta.

Di tutto ciò non ci siamo sgomentati, non abbiamo trovato in questa condizione di cose alcun motivo di ricusare la nostra fiducia al Ministero. Noi abbiamo creduto che fossero questi inconvenienti naturali che accompagnano le grandi mutazioni; che di questi se ne trovavano presso tutti i popoli che avevano fatto una rivoluzione; che niuna rivoluzione era stata più grande ne' suoi effetti che la nostra; niuna accompagnata da minori perturbazioni di quella che si compie in Italia.

Noi non abbiamo inteso alcun fatto, per quanto abbiamo tenuto dietro diligentemente a questa discussione, che abbia portato negli animi nostri il convincimento che il Governo fosse venuto meno a' suoi doveri rispetto alle condizioni interne del regno. Non perciò abbiamo creduto che non dovessimo rassegnarci alla prolungazione di questi mali, ma che dovessimo cercarne i rimedi. Abbiamo creduto che primo ed essenziale rimedio fosse di aver un Governo forte, forte di ciò che fa la potenza del reggimento costituzionale, dell'adesione del Parlamento. Noi siamo di avviso che sarebbe funesto in questo momento al nostro paese tutto ciò che potesse non solo condurlo immediatamente, ma prepararlo a una crisi ministeriale. Noi non abbiamo veduto che ci fossero uomini in pronto per raccogliere l'eredità del potere, i quali meglio

corrispondessero alla fiducia della nazione, epperò noi siamo risolti di dargli un franco e leale appoggio.

Noi abbiamo creduto che dei rimedi a questi mali alcuni dipendono dal concorso del Parlamento; così ciò che appartiene alla sistemazione delle finanze, così ciò che spetta all'organamento amministrativo. Noi speriamo che allorquando saranno approvate, migliorandole nella parte in cui si stimerà opportuno, le leggi che sono state proposte dal ministro delle finanze, noi ci saremo avvicinati al pareggio delle entrate alle uscite. Noi portiamo fiducia che si saranno presentati abbastanza sollecitamente i bilanci, affinché l'amministrazione dello Stato e quella della pubblica finanza possano procedere secondo le norme regolari del Governo costituzionale. E mentre io esprimo questa fiducia al ministro delle finanze, spero che le mie parole valgano ad aggiungergli stimolo per sollecitare questa parte tanto essenziale della sua amministrazione. Noi diamo eziandio la massima importanza all'ordinamento dell'amministrazione generale del regno, il quale dipenderà anch'essa in gran parte dall'opera del Parlamento, in quanto sarà necessario di vedere come l'organamento attuale possa estendersi a tutte le provincie del regno, o quali nuovi principii debbano introdursi.

Questo problema fu già studiato l'anno scorso. Ora permettetemi ch'io, non in nome di altri, ma in nome mio, esprima il mio rammarico, perchè allora coloro che si occupano di questa gravissima materia si siano preoccupati forse più che non occorresse d'una questione speciale, che più che tutte le altre divideva le opinioni, anzichè di cercare in che le nuove proposizioni differissero dalle antiche leggi, con che si sarebbe potuto ridurre la discussione a quella di venti o trenta articoli che ci avrebbero avvicinati all'uniformità amministrativa, e che avrebbero allargato le libertà locali di tutto il regno. Ma, senza più oltre addentrarmi in questo argomento, io penso che debba essere inteso e pel Ministero e per la Camera che l'organamento amministrativo debba essere oggetto di serio studio e di seria discussione.

Se il signor ministro è di parere che noi possiamo procedere innanzi con più lievi modificazioni all'organamento attuale che non si credesse nell'anno scorso, quest'opinione vorrà essere esaminata coscienziosamente, senza preoccupazioni di voler innovare molto o poco, ma colla coscienza che abbiamo tutti di dover provvedere in conformità a quello spirito liberale che non deve solamente stare in cima dello Stato, ma deve diffondersi in tutte le parti dell'amministrazione.

Ora ci è poi ancora una parte nell'amministrazione pubblica, la quale non appartiene punto al potere legislativo, la quale è abbandonata intieramente all'azione del ministro per l'interno. Noi confidiamo adunque, noi manifestiamo il desiderio e la speranza che il servizio del Ministero per l'interno sia praticato nel modo il più regolare ed il più efficace. Noi lo esortiamo soprattutto colla speranza, colla fiducia di corrispondere all'intimo pensiero del presidente del Consiglio, che attualmente regge il Ministero dell'interno, che egli usi tutti i mezzi che la legge gli dà per istabilire la sicurezza pubblica là dove attualmente è turbata. Io intendo specialmente accennare a quella nobile città di Bologna che è cara a tutti quelli che amano l'Italia, e che è particolarmente cara a me per la fiducia di cui i suoi cittadini mi onoravano nei principii del risorgimento italiano. Si valga egli di tutti i mezzi, di tutte le forze di cui è necessario disporre onde por fine ai disordini, che, prolungandosi, sarebbero un disonore al reggimento costituzionale, e sicuramente non potrebbero

contribuire a conservare la fiducia del paese in un'amministrazione qualunque ella si fosse.

Questo riguarda la fiducia che noi dobbiamo avere non negli uomini che tengono ora il potere, ma in quella grande istituzione che si chiama il Governo.

Ho udito con soddisfazione che il presidente del Consiglio si occupava di un nuovo ordinamento di polizia per la città di Bologna; ma è parso, dalle sue dichiarazioni, che non si trattasse di leggi, ma di atti che si potessero fare dal Governo solo.

A parer mio, queste disposizioni dovranno bastare; ma, quando il Governo dovesse ricorrere al Parlamento, io sono convinto che questo provvederebbe colla più grande alacrità; ma provvederebbe sempre ispirandosi a quei principii liberali che mai non debbono trasandarsi in alcuna parte della pubblica amministrazione; provvederebbe, persuaso che la libertà concessa agli onesti non è mai una scusa per lasciare senza freno il delitto.

Io dirò poco delle provincie napolitane, giacchè io credo che, entrando ora in una nuova condizione d'amministrazione, dappoichè fu abolita la luogotenenza, e quelle provincie rimasero sotto l'autorità diretta del Governo, non sia nè utile, nè opportuno riandare gl'inconvenienti che poterono succedere e gli errori che per avventura siansi commessi.

Noi accettiamo volenterosamente tutte le dichiarazioni che furono fatte dal Ministero, noi ne prendiamo atto, noi esprimiamo la nostra fiducia che queste dichiarazioni avranno il loro effetto.

Rimangono ancora le due grandi questioni, che non dipendono nè dal Ministero, nè da noi, ma dalle condizioni generali d'Europa; ed io desidero che risuoni in questo Parlamento una voce la quale ricordi alla diplomazia straniera come l'ordinamento interno di questo regno sia opera oltremodo difficile nello stato in cui si trova in faccia all'Europa, e finchè non sarà cessata la dominazione che ora esiste in Roma, come altresì la signoria straniera nel Veneto.

In quanto alla seconda di queste condizioni noi non possiamo che esortare il Ministero a procedere nell'opera, a cui ci dichiaro di attendere alacremenente, dell'armamento nazionale.

In quanto a me, io posso dire, e questa impressione è stata divisa da' miei amici politici, che furono soddisfatti delle dichiarazioni che ci si fecero a questo riguardo dal signor ministro della guerra; noi speriamo che il Governo del Re provvederà con eguale alacrità ed all'armamento dell'esercito regolare, in cui sta il nerbo delle nostre forze, ed alla guardia nazionale mobile ed ai quadri dei volontari, per valercene quando occorresse il bisogno; e dall'altra parte noi confidiamo che colla stessa solerzia procederà in ordine alla marina.

Noi abbiamo stimato opportuno d'insistere ancora una volta sul voto espresso da questa Camera il 27 marzo in ordine alla questione romana; noi desideriamo che l'Europa sappia che tutti in questo recinto, incominciando da coloro che professano le opinioni più temperate insino a quelli che sono più spinti, che tutti abbiamo fermo convincimento che non si possa procedere con piena sicurezza nell'ordinamento d'Italia, finchè dura quel fomite di disordine, quella mostruosità che è oggi il Governo di Roma; desideriamo che si sappia che noi vogliamo frammetterci mediatori, non fra il pontefice-re, ma fra il pontefice capo della Chiesa e l'Italia; che noi desideriamo che l'Europa si occupi sollecitamente di questa questione, affinchè, allorquando noi, colla riverenza che si deve ad una grande istituzione, e colla sollecitudine che portiamo agli interessi morali del nostro paese, ci fram-

metteremo ancora una volta mediatori, non dobbiamo sentirci dire quelle parole tremende sempre in tempi di rivoluzione: *È troppo tardi*. (Bene!)

Queste sono le dichiarazioni che io intendeva fare; esse esprimono abbastanza qual era l'intendimento con cui proponeva il mio ordine del giorno. Questa espressione delle intenzioni risulta abbastanza chiaramente dalle parole che ho dette, perchè non debba insistere più su alcune espressioni che su alcune altre; perciò volentieri mi unisco alla proposta fatta dal deputato Conforti, mediante qualche leggiera variazione.

Le parole: *La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia*, le accetto, quantunque io debba esprimere che intendo richiamare questo voto, non solamente nella parte che dichiara Roma capitale d'Italia ma in tutto il concetto in cui fu espresso; perchè in questa Roma capitale d'Italia c'è pure il presidio francese che non vogliamo osteggiare, c'è pure il pontefice a cui vogliamo proporre temperamenti che siano conciliabili colla sua dignità, colla sua indipendenza, colla piena libertà che vogliamo assicurare alla Chiesa.

Desidero che al fine della prima parte di questa proposta si aggiunga: *l'ordinamento del regno e l'efficace tutela delle persone e della proprietà*.

Colla commozione che hanno eccitato in Bologna alcuni fatti recenti, credo che a quell'illustre città e a quelli che possono commoversi di questi fatti dobbiamo dire che noi confidiamo interamente nel Governo; questa fiducia non è scompagnata dal fermo proposito del Ministero e del Parlamento di provvedere con tutta l'energia, con tutta l'alcrità.

Accetto l'intenzione ch'era spiegata nelle parole: *la scelta del personale sinceramente patriottico*.

Credo anch'io, come diceva l'onorevole Conforti, che, quando si dice patriottico, s'intende chi ama la patria, e amare la patria per noi è amarla con tutte le sue istituzioni. Credo meglio spiegato questo concetto quando si usino queste parole: *la scelta del personale onesto, abile, devoto alla causa nazionale*.

Con tutte queste spiegazioni, accetto l'ordine del giorno qual è stato proposto, sicuro di non essermi allontanato dalle intenzioni che avevano l'onorevole Conforti ed i suoi colleghi che lo firmavano.

Dopo essermi già accordato con loro, e avere stabilito di comune concetto questa redazione, mi rivolgo ora a quelli che hanno minore fiducia nel Ministero, ma che tuttavia dichiarano di non volere cagionare al paese quella perturbazione che accompagnerebbe una crisi, di non volere introdurre una questione di persone nelle gravi controversie suscitate dalla questione italiana.

Io li conforto dunque ad unirsi con noi, affine di dare stabilità a quella grande istituzione che è il Governo; che non vuol dire tali uomini piuttosto che tali altri seduti su quel banco, ma che significa l'istituzione che tiene raccolte le forze, che dovranno servire all'unità, all'indipendenza, alla libertà d'Italia.

Mi rivolgerò poi ai più risoluti oppositori, ed a loro riguardo farò un voto, che parrà certamente strano dalla parte di un amico del Ministero. Io farò il voto che la loro opposizione sia più pericolosa; io farò il voto che in essa ci sia qualche cosa che possa ridursi ad un programma pratico. Così ci accosteremo alle condizioni normali d'un Governo sinceramente costituzionale, sinceramente liberale, sinceramente parlamentare, in cui la Corona può scegliere fra due opposti

sistemi, tutti e due ugualmente nell'ordine delle idee politiche costituzionali. Così il Ministero troverà nel programma dell'opposizione non solo delle difficoltà che sempre si rinnovano, ma uno stimolo che sempre lo spinga a procedere innanzi nella via della rigenerazione nazionale.

Finalmente io conchiuderò indirizzando una parola a tutti: se vi sono delle idee che ci dividono, ne abbiamo una che ci unisce; tutti dobbiamo concorrere e colle parole e colle opere e col pensiero assiduo ad allontanare tutto ciò che può essere occasione di dissidi pericolosi, tutto ciò che può privare l'Italia di quella forza che nasce dalla concordia; noi (Con calore) dobbiamo seguire l'esempio che ci davano tutti i popoli della Penisola, alloraquando proclamavano Vittorio Emanuele Re e lo Statuto costituzionale legge fondamentale; noi dobbiamo seguire quel grande esempio di concordia, di abnegazione, di devozione alla causa italiana. (Segni di approvazione a destra e al centro)

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha la parola contro quest'ordine del giorno.

BIXIO. Io ringrazio l'onorevole Bon-Compagni della franchezza che ha usata oggi, appoggiando apertamente, chiaramente il Ministero.

Lamento però che questa non sia la conclusione dei lunghi e sconcertanti giorni di una discussione che ha indebolito il Governo e fatta perdere la fiducia in tutti.

La maggioranza doveva, a senso mio, parlare francamente. Il presidente del Consiglio ha esposta la sua politica, egli disse: dopo questo faremo questo è quest'altro; voi diteci chiaro, ci volete? non ci volete?

Che cosa rispose la maggioranza? Ha dato dei consigli, ha fatte delle prediche, mi si permetta la parola. (Movimento) In questi giorni, o signori, io rimango pensoso nel vedere come oggi, mentre noi abbiamo bisogno di un Governo forte, lo rendiamo invece nullo.

Il partito a cui io appartengo (e non sono dell'estrema sinistra, che nel combattimento è nazionale e monarchico e per la monarchia italiana); ebbene, io sperava vedere la maggioranza forte e compatta, con un programma seriamente politico, dirci: noi vogliamo questo e questo; noi ed il Ministero abbiamo ragione e voi torto.

Ma che cosa è risultato da tutta questa discussione?

Io ne sono dolentissimo, ripeto: l'impressione che ne ho mi sconcerta, e l'incidente che ebbe luogo in questa seduta, mi ha ancora sconcertato maggiormente.

Ora vengo all'ordine del giorno che combatto, ed esaminerò alcune cose che in esso si contengono.

Prima di tutto vi si legge: « La Camera conferma il voto del 27 marzo. » Mio Dio! Ciò vuol dire: acclamiamo una capitale che non si è potuta avere. Ecco la chiave dell'ordine del giorno per me. (Movimenti in senso diverso) Questo non toglie che altri l'intenda diversamente.

Nell'ordine del giorno del 27 marzo per me non vi erano che due cose: la capitale acclamata, e Cavour, ministro presidente del Consiglio a cui si dava un voto di fiducia, perchè vi ci conducesse.

Ora Cavour non è più! E fu questa una gran fatalità per l'Italia.

Ma gli uomini che sono venuti dopo al potere, che cosa ci dissero di fare? Credete voi che il modo da essi tenuto sia quello che ci condurrà a Roma? Per me io non lo credo.

Io vi dirò francamente la mia opinione.

I Francesi sono a Roma per molte ragioni che non dicono, e per molte che dicono; e noi, qualunque sieno le nostre ragioni, non vi andremo che quando, dietro ad esse, avremo

500 mila soldati. E non v'è altro rimedio. Questo per l'esercito.

Quanto poi ai 50 mila volontari, di cui parlava il ministro della guerra, non saranno che una vana parola. (E qui mi dispiace immensamente che la mia posizione ufficiale possa forse dare alle mie parole una portata presso qualcuno che non debbono avere: il mio individuo qui non v'è; qui v'è il deputato (*Bravo! Bene!*). Io, dico, vorrei che quei 50 mila volontari fossero raccolti in tempo e capitanati da un uomo il quale ha dato tali guarentigie alla monarchia da non potersi mai dubitare della sua fedeltà (*Bravo!*), e questo per le possibili eventualità avvenire. Mi permetta la Camera che io esamini in proposito l'ipotesi fatta dall'arciduca Massimiliano d'Austria.

L'arciduca Massimiliano in un opuscolo pubblicato lo scorso anno, esaminando il caso in cui... (Perchè non dirlo? Non sono segreti per nessuno, e d'altronde lo stato maggiore austriaco ha già detto che questa è la sola cosa che l'arciduca abbia provata.) Esaminando dunque il caso in cui 50000 volontari organizzati in tempo dopo che la flotta italiana avesse ridotto la flotta austriaca o a rifugiarsi nei porti, come le flotte alleate costrinsero la flotta russa, o l'avesse calata a fondo, come succederà evidentemente, sbarcassero in Dalmazia; l'arciduca diceva che questi 50000 volontari capitanati da Garibaldi potevano andare senz'intoppo fino a Vienna. Chi vuole persuadersi di questo non ha che a leggere quell'opuscolo. Gli ufficiali di stato maggiore austriaco che hanno cospirato con me, dicevano essere questa la sola cosa che l'arciduca abbia provato.

Noi abbiamo nelle nostre popolazioni degli ottimi elementi; ma perchè con essi si possa fare qualche cosa di serio non basta fare dei quadri; questi diventano ridicoli e somministrano materia a certi giornali umoristici, che in verità fanno ridere anche noi. (*ilarità*) Per preparare questi elementi in modo utile, e come il conte Di Cavour voleva fare, vuoi ben altro che quadri! Il conte Di Cavour, a fronte del movimento ungharese, slavo, e di altri popoli che non occorre accennare, ci prometteva che nel mese di settembre si formerebbero i campi per i volontari, per prepararli seriamente alla guerra. E questa è una cosa importantissima; se si trattasse solamente di combattere in Italia, preparate le gambe e tirato qualche colpo di bersaglio, è tutto fatto; ma, per le possibili eventualità d'una guerra fuori d'Italia, bisogna pensarci in tempo, e nel modo che dico: io non dico che sia cosa da eseguirsi domani, ma dico che può presentarsi il caso previsto dall'arciduca, ed affinché Garibaldi possa condurli alla pugna quandochessia bisogna prepararli fin d'ora, onde siano in istato di servire a tutte le eventualità possibili che potessero presentarsi.

Questo è per ciò che riguarda i volontari.

Quanto all'esercito, noi non possiamo chiamare a sindacato l'operato del ministro della guerra attuale per due ragioni, che sono egualmente visibili anche agli orbi. Primieramente egli è da pochissimo tempo al Ministero. In secondo luogo ha una legge sul reclutamento, la quale non può che eseguire quando il ministro dell'interno, per la parte sua, avrà calmato il paese, e quando la leva si potrà fare dappertutto.

Ora, che volete che egli faccia? Il ministro Della Rovere ha parlato magnificamente! Egli prende i soldati che può avere e li organizza; ma all'infuori della legge non può far niente.

Ci pensi dunque il Governo, perchè questa non è una cosa che si possa proporre dai deputati. Le forze militari, colla legge attuale, non danno all'Italia che pochi soldati, quando

ne ha bisogno di molti; e ne darà molti, quando forse non ne avrà bisogno di tanti. In quanto che questa legge sul reclutamento nelle provincie funziona nell'intero suo periodo, e nelle provincie novellamente riunite raccoglie pochissime forze.

Io non vi citerò l'esempio della rivoluzione francese, ma vi dirò: fate quello che ha fatto il Governo prussiano nel 1813, malgrado la sorveglianza della Francia e con Napoleone I, che certo non mancava d'occhio; e, sotto l'abile direzione del generale Scharnost ed altri, preparò una organizzazione tale, che, a malgrado del trattato di Tilsitt, potè mettere sotto le armi un esercito formidabile. Quando, in questo modo od in un altro qualunque, avremo un esercito forte, coi mezzi che ci sono e con quegli altri che si ravviseranno opportuni, e si saranno dati i provvedimenti che ho accennato riguardo ai volontari, allora soltanto potremo dire la nostra ragione. Il paese prenderà confidenza nel Governo, e avrà fede di avere e la sua capitale e le sue naturali frontiere; non prima.

Noi abbiamo avuto la disgrazia, colla presente discussione, di aggiungere, dirò così, delle nuove debolezze; ma, come dissi, ogni dubbio sarà tolta quando saremo forti, quando avremo un'armata disciplinata e potente; allora sì che potremo dire agli stranieri e ai nemici che continuamente tendono a rovesciare la nostra libertà: eh! fuori d'Italia, qui non siete in casa vostra; e se non andate, vi caccieremo. (*Bravo*)

Questo per rapporto all'esercito e regolare e volontario. Quanto alla marina, dirò francamente la mia opinione senza reticenze. Io ho tutta la stima per l'onorevole Menabrea, come scienziato e come generale del genio; ma gli confesserò esplicitamente che, se egli, come ministro della marina, crede che la nota da lui presentata al Parlamento possa essere presa sul serio da noi, si inganna a gran partito.

Mi dispiace immensamente il dirlo, ma io ho la convinzione profonda che la marina nostra sia ben lontana dall'essere al punto che egli ci venne indicando. Interroghi il signor ministro, interroghi soltanto uno dei nostri migliori uomini di mare, l'ammiraglio Mantica, per esempio, e gli chiedi con tutto il personale e il materiale di marina, che dice d'avere, qual flotta si potrebbe formare. Io sono convinto, pienamente convinto, che esso tutt'al più la potrebbe comporre di pochissimi bastimenti. Altro che novanta! Tutti i bastimenti che componevano la flotta nel mezzogiorno d'Italia, tolto uno, gli altri non li calcolo punto, li regalo tutti ad un'impresa postale, e non me ne importa niente. (*ilarità*) E poi quand'anche i legni esistessero, gli uomini dove sono? I marinai dove li prendete, o signori?

Ma v'ha di più. Abbiamo pochi bastimenti veramente utili, vi dissi; ma dove ripararli? Quali sono i nostri porti militari? Quando farete la leva? Quali sono i marinai? I bastimenti voi li mandate a riparare a Tolone; ma credete voi che essendo obbligati a mandare così i vostri bastimenti a Tolone, la Francia prenda confidenza in voi?

Io già non dispero di niente; quanto a me, quando non c'è più il cognito, sono all'incognito... (*ilarità*) Ma veniamo al punto su cui debbe fermarsi la nostra attenzione.

Ognuno di leggieri comprenderà la possibilità di una lotta coll'Austria, e l'importanza che per la medesima potrebbero avere i 50 o 60 mila uomini che ora si trovano nel mezzogiorno d'Italia. Qualora si rompesse la guerra, necessariamente bisognerebbe levarli di là, lasciandone tutto al più dieci o dodici mila, e il resto dovrebbe recarsi nella valle del Po. Come si porteranno questi soldati in un caso urgente?

I bastimenti chi li scorterà, dato che abbiate i trasporti che oggi ancora non avete?

Io devo, parlando di questo, porgere ringraziamenti al ministro dei lavori pubblici, il quale finalmente ha compreso che la forza marittima è qualche cosa, ed ha fatto recentemente dei contratti per la posta che lasciano una certa speranza per l'avvenire, e che all'occorrenza trasporteranno le forze militari sparse nel mezzogiorno.

Insomma noi siamo in condizioni in cui non bisogna persistere e non abusare della Provvidenza.

Io non so che cosa dire; quel che so, egli è che sono dolente, dolentissimo della discussione che si è fatta, che non vorrei e non l'avrei voluta, e quasi quasi mi dichiarerei contrario per sistema alle interpellanze politiche, se non debbono produrre altro che il risultato che vediamo. (*Bene!*) Direi quasi che anche negli errori, vedete fin dove vado, anche negli errori bisogna che il Governo sia forte, e, per Dio, si faccia rispettare da tutti.

Ma, Dio mio, tranquillizzate il nostro intimo convincimento!

Voi sapete bene quanto il conte Di Cavour non facesse complimenti, come egli ci combattesse in pubblico, palesemente; ma egli sapeva bene organizzare sott'acqua le faccende (*Bene! Ilarità*), non già per cacciare, occorrendo, la zizzania, ma per viste serie; e se le circostanze avessero suggerito all'Ungheria di insorgere, non l'avrebbe abbandonata; avrebbe preso quelle 50 mila camicie rosse che infastidiscono molti, e avrebbe detto: andate là; e sarebbero andati, e (*Con calore*) saremmo andati noi con Garibaldi, e avremmo vinto, perchè con Garibaldi si vince dappertutto, statene certi. (*Bene! Bravo!*)

Dunque, signori ministri, quanto al voto che venne chiesto, io debbo rispondere che non ho confidenza. Io sono pieno di ammirazione per molte qualità del signor Ricasoli; io mi ricordo ancora che alla lettura della sua prima nota ho creduto di ravvisare in lui un ministro italiano, che parlasse un linguaggio alto e fiero; ma disgraziatamente i fatti non corrisposero alla parola.

Io ho pure qualche relazione all'estero, ed ho veduto degli ufficiali stranieri, venuti a studiare le condizioni militari del nostro paese, strapparsi i capegli. Voi potete essere battuti, mi dicevano essi; e, se ciò avvenisse, noi cadremmo vergognosamente.

Concludendo dirò alla maggioranza ed al Ministero: il male c'è, e debbo accennarlo. Era molto meglio per la maggioranza lo intendersi una volta, dar torto a noi, se così stimava, ma dar forza al Governo (*Bene!*), onde preparasse il paese alle eventualità di una guerra necessaria ed inevitabile per compiere il glorioso nostro compito. (*Bravo!*)

DELLA ROVERE, ministro per la guerra. Questa discussione, a mio avviso, è andata veramente fuori della sua prima direzione. Le interpellanze fatte successivamente non furono vere interpellanze, furono osservazioni, furono consigli, furono critiche; ma il risultato di esse si fu di delineare bene due diversi modi di pensare: l'uno, che sta, se non altrove, certo in questo banco dei ministri, che sia cessata la rivoluzione, che l'Italia sia libera, e che tutto debba svolgersi secondo le idee di libertà e secondo le leggi costituzionali; l'altro è che la rivoluzione non è finita, che deve continuare, spingersi avanti, e che dalle misure eccezionali andando allo stato d'assedio, ai patiboli, deve condurci finalmente ad una dittatura. (*Rumori e segni di protesta dalla sinistra*)

Ora io, per la parte che riguarda l'esercito, sto collo svolgimento regolare del medesimo. Io darò all'esercito tutto

l'impulso possibile secondo le leggi, secondo quanto può fare l'Italia regolarmente. In quanto ai volontari, l'ho già detto, io li chiamerò al momento opportuno, e spero che combatteranno sotto il comando del generale Garibaldi.

Io ho detto che di volontari non esiste esercito in tempo di pace, perchè non può esistere, perchè ciò è contrario alla sua stessa essenza. L'esercito dei volontari vi sarà quando verrà il momento della guerra; prima si debbono formare i quadri, questi quadri si devono istruire e disciplinare bene: e questo è appunto il mio intendimento. Di più non posso fare.

MENABREA, ministro per la marina. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MENABREA, ministro per la marina. Io non voglio trattenere più lungamente la Camera su questa discussione; ma sento il dovere e il bisogno di rettificare le asserzioni emesse dall'onorevole Bixio. Egli, accennando alle cifre che ho citate nel discorso dell'altro giorno, le crede esagerate e fallaci. Ora son costretto a dichiarare che l'asserzione dell'onorevole deputato è inesatta, e per provarlo non citerò che i nomi dei bastimenti i quali saranno pronti pel mese di gennaio.

L'onorevole Bixio diceva che, a suo credere, noi non avremmo avuto nella prossima primavera che sei navi da guerra, e lo diceva con tanta asseveranza, che era disposto a farvi una scommessa. Ebbene, io posso a mia volta assicurarlo che a Napoli abbiamo un vascello, il *Monarca*, abbiamo una fregata in perfetto stato, il *Garibaldi*; ed ho avuto questa mattina l'avviso che l'Italia, bellissima fregata nuova, sarà anche in ordine nel mese di gennaio. Abbiamo a Genova la *Marta Adelaide*, il *Vittorio Emanuele*, il *Duca di Genova*, che son già tutte pronte. Abbiamo due corvette corazzate, la *Terribile*, già armata, e la *Formidabile*, che lo sarà tra pochi giorni. Abbiamo per ultimo il *San Giovanni*, anche esso armato, e che tra breve verrà nei nostri porti. Ho già dunque numerati nove bastimenti ad elice. . . .

BIXIO. Domando la parola.

MENABREA, ministro per la marina. . . . senza contare quelli a ruote. E qui, o signori, per amor di brevità, non parlo che delle navi da guerra, come mi tacio di quelle che sono nei cantieri, e che certamente sullo scorcio della primavera, o al più tardi nel venturo estate, saranno compiutamente armate.

Onde conchiudo che le cifre da me citate non peccano punto d'inesattezza, ma esprimono la pretta verità.

Non disconosco le gravi difficoltà che s'incontreranno per allestire tutte queste forze navali; ma sono anche intimamente persuaso che, coll'operosità che io ritrovo in ogni parte a secondare l'opera mia, si giungerà a capo della difficile impresa.

L'onorevole Bixio accennava ancora alla mancanza dei porti, come se questo fosse colpa del Ministero; ma è in vero singolare che si venga ad accusare il ministro di non aver potuto supplire a ciò che non ci ha dato la natura.

L'onorevole preopinante non ignora quanto io abbia insistito presso la Camera affinchè votasse la legge per la costruzione del porto della Spezia, e come, appena questa venne votata, fatto di cui attesto ora al Parlamento la mia riconoscenza, il Ministero siasi sollecitamente adoperato per tradurla in atto.

Posso inoltre aggiungere che in seguito ai capitolati, i quali furono formati a norma delle prescrizioni della Camera, si presentarono società potentissime per dar mano ai lavori; ed ho la ferma speranza che queste opere importanti, senza le quali noi non avremo marina militare, saranno condotte a compimento colla massima alacrità. Ma

giova ripeterlo e ben persuadersi che lavori di tal natura non si possono terminare in poco tempo; che si richiedono anni; che nè coi voti del Parlamento, nè con tutta la buona volontà di cui sia capace un ministro, si possono d'un tratto creare quei porti, pei quali si richiedono grandi fatiche, ingenti spese e molto tempo.

Io credo che queste dichiarazioni basteranno alla Camera per assicurarla della verità di quanto ebbi l'onore di esporre nel discorso precedente.

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha facoltà di parlare.

BIXIO. Mi permetta la Camera che aggiunga poche parole, in risposta al ministro della marina, a quello che ho detto nel mio precedente discorso.

Voci. Parli! parli!

BIXIO. Non è possibile che l'onorevole generale Menabrea mi attribuisca l'intenzione di renderlo responsabile della mancanza di porti militari.

Quanto alle nostre forze navali, io potrei rispondere all'onorevole Menabrea una cosa, la quale proverebbe che io non sono tanto lontano dal vero, quanto egli vuole asserire. Io credo che egli avrà avuto sotto gli occhi un documento che dimostra quelle incontestabili verità!

Quando l'onorevole generale Menabrea è venuto ad ispirarci questa gran fiducia nei nostri mezzi attuali militari marittimi, io non ho potuto dividere con lui tutta questa fiducia. Se egli venisse a dirci delle cose che non potessero essere verificate dai nostri nemici, io non domanderei niente di meglio; ed io vorrei che i ministri della guerra e della marina potessero far credere all'Europa che noi abbiamo un milione di soldati e tutte le flotte dell'Inghilterra. Ma il generale Menabrea sa che i nostri nemici conoscono le nostre forze, come noi conosciamo quelle dei nostri nemici.

Quando io ho detto che abbiamo un numero limitato di legni utili, non ho voluto dire che le cifre messe fuori dall'onorevole generale Menabrea fossero inesatte; ma ho detto che il materiale capace veramente per formare una flotta non esiste che in piccolissimo numero. Il ministro parla delle batterie corazzate. E qui bisognerebbe entrare in una discussione che è fuori di proposito, per esaminare il merito di queste navi; ma io dico solamente che l'Austria in pochissimo tempo, dal 1848 in poi, ha dovuto ordinare novellamente la sua marina, ed in questo momento è in condizione di costruire a Trieste le sue fregate corazzate; mentre nel nostro stabilimento metallurgico di San Pier d'Arena, che è l'unico d'Italia, ciò non si è ancora potuto ottenere, poichè ha contro di sè certe suscettività regolamentari, le quali si oppongono a che là dentro si costruisca un materiale capace. Solo ultimamente questo stabilimento ebbe per la prima volta qualche commissione, e in ciò credo di essere ben informato, di qualche bastimento di pochissima importanza.

Ma io domando francamente al ministro della marina, se non era possibile, ed a mio avviso era possibile, nello stabilimento metallurgico di San Pier d'Arena di riparare i bastimenti dalle avarie che possono succedere, sia per combattimenti marittimi, che per altre cause?

Del resto, io sarei molto più contento che le risposte dell'onorevole ministro avessero ragione sopra di me; se la Camera vorrà esaminare questa questione, il Governo può prenderne cognizione, ogni membro che compone il Gabinetto e la Camera lo possono fare con vari mezzi: si possono tenere sedute segrete, ove si discutano francamente e chiaramente le cose; oppure si possono fare dal Governo inchieste amministrative. In ciò si può prendere esempio dall'O-

landa, ove si fanno inchieste presiedute da ammiragli e da principi. Se le tradizioni del paese non si prestano ad una inchiesta parlamentare, si facciano appurare le cose per altra via; ma quello che è certo si è ch'io temo pur troppo d'avere ragione.

Si è parlato dei cannoni: ma quanti marinai vi sono, quanti bastimenti potrebbero armarsi, oggi che l'Austria ha una flotta d'evoluzione che sta esercitandosi lungo il litorale della Dalmazia?

Mi si dirà che la legge sulla leva marittima è stata votata da poco tempo, che vi sono delle difficoltà; ed io lo capisco, ma, Dio mio! non domando che una cosa, che possiate riescire. Se riuscite, vi applaudirò; se non riuscite, vi disapproverò. In politica la riuscita è tutto. Molti furono acclamati non per altro che perchè avevano riuscito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Bertolami.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intenda chiudere la discussione.

BERTOLAMI. *(Prende a parlare, ma molte voci, che gridano: Ai voti! ai voti! coprono la voce dell'oratore, il quale dichiara che rinunzia volentieri alla parola.)*

PRESIDENTE. Si procederà al terzo ordine del giorno, il quale è del deputato Mancini.

È presente il deputato Mancini?

Non essendo presente, si procede al quarto ordine del giorno.

Il deputato Macchi ha facoltà di svolgerlo.

MACCHI. Lascio al mio amico Depretis la cura di dir brevemente le ragioni, cui si fonda quest'ordine del giorno, che io d'accordo con lui e con molti altri miei colleghi, ho deposto sul tavolo della Presidenza. Lascio a lui questa cura, perchè ben mi avveggo che al punto in cui siamo giunti è d'uopo che la voce di chi parla abbia presso di voi un'autorità che pur troppo conosco di non avere la mia.

DEPRETIS. L'onorevole deputato Macchi mi costringe, mal mio grado, a prendere parte a questa discussione.

Nel ringraziarlo delle cortesie parole, mi permetto di dirgli che certo egli non mi ha reso un servizio, perchè in verità, dopo una discussione che ha consumati tanti giorni, dopo tante splendide arringhe, dopo i discorsi degli onorevoli Mellana e Bixio, coi quali sono interamente concorde, io sarei troppo presuntuoso, se credessi possibile di esporre cose nuove o di poterle esprimere in modo tale da potermi cattivare l'attenzione della Camera. Le mie parole saranno quindi molto brevi.

Io non rientrerò nella discussione generale, non farò che toccare alcuni punti della questione, e, dirò quasi, alcune facce del programma politico, che, credo, abbiain tutti comune quanti siamo in questo recinto, discordi solo nella scelta ed applicazione dei mezzi per arrivare alla meta. Prego quindi la Camera d'accordarmi pochi momenti d'attenzione.

Io non posso lasciar passare senza una risposta le parole che furono pronunziate dall'onorevole generale Della Rovere.

Egli ha fatto, secondo me, assai mal a proposito, e certamente per nulla ispirato da quel sentimento di concordia che è nella bocca di tutti, ma che pur troppo parmi che non tutti abbiano nel cuore, egli ha fatto, dico, una odiosa distinzione, che assolutamente io non posso ammettere. Egli ha fatta la distinzione tra gli uomini che seggono in questa Camera, e ch'egli chiama rivoluzionari, e quelli che seggono sui banchi del Ministero, o difendono gli attuali ministri, ed ha fatto sentire che vi è una parte della Camera la quale

non potrà mai accordarsi col Gabinetto, perchè ostinata nel voler seguire esclusivamente le idee ed i mezzi più esagerati della rivoluzione.

L'onorevole generale Della Rovere credo che si sia altamente ingannato.

Gli uomini ch'egli può chiamare più avanzati in questa Camera riconoscono siccome loro capo il generale Garibaldi. Esso rappresenta ed esprime i loro concetti politici.

Ebbene, crede egli il generale Della Rovere che il generale Garibaldi possa essere chiamato il rappresentante di quella sfrenata rivoluzione che deve rendere per sempre impossibile qualunque assetto regolare d'Italia? Ma egli versa in un grande errore, se ha tale credenza. Io glielo proverò ricordando avvenimenti ben noti.

Questi uomini della rivoluzione, questi incontentabili agli occhi del generale Della Rovere, che devono, secondo lui, continuare in eterno il disordine, che non potranno mai prender parte ad un Governo regolare, ma essi debbono essere per sistema continuamente ostili al Governo. Eppure non hanno essi sofferto e combattuto per la monarchia italiana? Non hanno essi accettato lo Statuto al quale siamo tutti devoti? E poi, non ricordate voi (*Con calore*) una non lontana ed appassionata discussione, nella quale, in questo stesso recinto, il generale Garibaldi, con quella sua voce affettuosa e tranquilla che tanto bene esprime l'altera serenità della sua coscienza, parlando del dualismo che ci divide, diceva al Parlamento e all'Italia: tutte le volte che il dualismo potrà essere dannoso alla causa d'Italia, Garibaldi ha ceduto e cederà sempre? (*Bravo!*) Voi le ricordate queste nobili parole, tutte improntate di carità di patria e di quel sentimento di conciliazione che forma un punto essenziale della politica nazionale. E voi osate a venirci a parlare di partiti coi quali la conciliazione sia difficile, e li dipingete con tetri colori, come se vagheggiassero non altro che patiboli e stato d'assedio, e insistete sulla strana accusa, e vi compiaccete di proclamarci divisi, quasi a rendere il nostro dissenso più grave e il nostro accordo impossibile?

Io penso che il generale Della Rovere ha detto cosa che certo non potrebb'essere confermata dalla Camera e che, senza dubbio nessuno, è respinta dalla coscienza nazionale. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Detto questo, io vorrei esporre brevemente e semplicemente le pochissime osservazioni che debbo fare per svolgere l'ordine del giorno al quale mi sono sottoscritto, e che, secondo me, ha fra gli altri il pregio della semplicità e della chiarezza.

Quest'ordine del giorno riassume anche ne' suoi punti principali la discussione avvenuta in questi giorni, tocca la questione romana e la politica interna nel punto più sostanziale che alla questione romana si riferisce, cioè a dire l'armamento del paese, e l'interna amministrazione massimamente nell'Italia meridionale.

Ho detto, o signori, che questo ordine del giorno aveva tra gli altri il pregio della chiarezza, e doveva essere così, perchè mi pare che se vi fu circostanza nella quale le nostre opinioni debbano chiarirsi agli occhi di tutti, ella è veramente questa.

L'ordine del giorno è concepito in questi termini:

« La Camera, invitando il Ministero a dare opera più efficace perchè Roma sia restituita all'Italia, ed a provvedere all'armamento nazionale ed all'interna amministrazione, massime nelle provincie meridionali, in modo che meglio corrisponda alle supreme necessità della patria, passa all'ordine del giorno. »

Le circostanze esigono da noi un giudizio chiaro ed esplicito. Imperocchè, se noi vogliamo riandare e singolarmente e nel loro complesso tutti i discorsi che furono pronunziati, essi c'infondono la convinzione che noi ci troviamo in uno di quei momenti supremi, nei quali è necessario che il male, se esiste, sia rivelato; che la verità sia detta intera, senza velo, senza equivoci, senza dissimulazione.

Il Ministero diceva che egli ha bisogno d'una fiducia aperta, intera, completa da parte della maggioranza della Camera, e il Ministero ha perfettamente ragione.

In questa parte le parole del mio onorevole amico, il deputato Bixio, mi dispensano da qualsivoglia dimostrazione.

Io credo che riuscirebbe assai più utile al paese se il Ministero, il quale debbe aver una maggioranza in questa Camera, l'avesse con un programma chiaro e definito per modo che non ci venissero mai più davanti certi ordini del giorno lunghi come litanie, con tante prescrizioni ed ammonizioni e ricordi; certe proposte che non sono disapprovazione, ma non sono approvazione, e tanti discorsi a sostegno della politica del Ministero, dai quali non è possibile capire se i ministri ed i suoi sostenitori fossero pienamente fra di loro di accordo.

Per esempio, ho sentito l'onorevole Mancini venirci a dire che la sua approvazione era condizionata, che la sua fiducia era data sotto certe riserve. Ora, le condizioni del paese, a mio avviso, sono tali che un Ministero ha bisogno d'incondizionata fiducia.

Io credo poi che anche nell'ordine costituzionale e per l'ufficio cui sono chiamati i grandi poteri dello Stato, sarebbe assai miglior cosa che la posizione dei partiti in faccia al Governo fosse netta e definita.

In questo recinto, io non ne dubito, nel grande programma nazionale noi siamo tutti d'accordo; anche fuori di questo recinto i dissidenti sono in piccolo numero.

Se noi, o signori, rimanendo nell'ordine costituzionale, lasciando che si apra il campo alle parti politiche per migliorare la legislazione e l'amministrazione del paese, abborrendo dai sistemi esclusivi, ammettendo che qui siamo tutti chiamati pel bene dello Stato, daremo opera alacremente a far progredire il paese, senza dissimulare gli errori, e mutando, se occorre, i reggitori della cosa pubblica, noi riusciremo ben presto alla nostra meta. Ma a questo risultato non si arriva se tutte le parti non adottano una politica generosa, senza recriminazioni, schiettamente conciliatrice.

L'ordine del giorno di cui si discute, non lo dissimulo, esprime modestamente, ma francamente un voto di sfiducia all'attuale Gabinetto.

Io credo di non poter far diversamente, e me ne spiace.

Stanno su quei banchi degli uomini, ai quali mi professo amico. Rispetto il carattere di tutti i ministri, ed onoro il suo illustre capo, le opinioni del quale sopra varii punti dell'interna organizzazione dello Stato concordano colle mie. Credo che le intenzioni degli attuali ministri siano buone. V'ha di più; sono quasi convinto che il programma nazionale l'abbiamo tutti comune. Ma questo è poco; questo accordo si riduce a consentire in una massima astratta; l'essenziale sta nella parte pratica del programma, cioè nei mezzi d'esecuzione. Qui siamo invece in disaccordo. Il Ministero avrà fatto tutti gli sforzi che poteva fare; ma non ha avuto il successo; è una fatalità; io desidererei che l'avesse avuto, pel bene del mio paese; ma dopo tanto tempo e tante dilazioni e tante promesse non è riuscito; politicamente parlando, il Ministero ha torto.

Un deputato. Domando la parola. (*Rumori*)

DEPRETIS. Siccome io non ci tengo molto a dilungarmi, se mai la Camera credesse che io parlassi più del dovere, io accetterei le interruzioni e i rumori come un avvertimento di metter fine al mio ragionamento. Non ho niente nè di preparato, nè di meditato, nè di scritto; procurerò di essere assai breve. Lasciando dunque le molte cose che potrei dire, verrò più da vicino a spiegare l'ordine del giorno proposto.

Ho detto che quest'ordine del giorno riassume in certo modo anche il programma nazionale e la discussione che abbiamo fatta. Si accenna della questione romana, e si consiglia il Governo ad usare modi più efficaci; il che vuol dire che quelli dal Ministero usati non li crediamo efficaci abbastanza ad ottenere l'intento di restituire Roma all'Italia; e vuol dire che il sistema a cui fin qui il Governo si è attenuto colle sue lettere al papa ed ai cardinali, colla azione diplomatica che non riesce ad ottenere le cose le più semplici e le più giuste, con quel benedetto capitolato che c'è venuto a portare come fossimo raccolti in concilio, che questo sistema, dico, lo crediamo riprovevole. E la discussione, o signori, e gli ordini del giorno proposti dagli stessi sostenitori del Governo mi pare che vengano in appoggio di questa conclusione.

E quanto al capitolato, l'onorevole Mosca mi ha portato via tutto quanto avrei voluto dire su di esso. La Camera deve tuttavia ricordare come nella discussione fattasi l'anno passato, che si concluse coll'ordine del giorno 27 marzo, che appunto si vuole ribattezzare dall'onorevole Bon-Compagni e dall'onorevole Conforti, il conte Di Cavour, parlando dei nuovi principii di diritto pubblico, riassunto nella formula: libera Chiesa in libero Stato, diceva che questi principii di libertà dovevano essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, dovevano formar parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

E aveva ben ragione; quel capitolato è tale atto che forse ad approvarlo non bastano i poteri che la nazione ha adesso confidati al Parlamento. Si tratta di variare delle disposizioni dello Statuto che sono essenzialissime; non si viene già ad introdurre con esso la libertà di coscienza e di culto, ma invece si danno al papato prerogative e privilegi e preminenze, senza guarentire lo Stato, e si viene perfino a mettere il pontificato romano e gli accordi proposti sotto la guarentigia di potenze estere.

Ora, o signori, non credo che un Parlamento potrebbe introdurre una simile modificazione nel patto fondamentale del regno, senza aver ottenuto per lo meno un nuovo battesimo dal paese legale col suffragio esplicito degli elettori d'Italia.

Alcuni, e fra essi l'onorevole Mellana, hanno espresso una opinione che per l'onore del nostro paese e del Parlamento io francamente non potrei approvare.

D'accordo, sulla parte sostanziale della politica, coll'onorevole mio amico, non esito, ogniquale volta mi trovo in qualche particolare dissenso, a manifestarlo senza rifegno, ben sapendo ch'egli lo prende in buona parte.

L'onorevole Mellana diceva: ma il conte Di Cavour, quando parlava degli accordi da farsi col pontefice, voleva prender tempo, e non altro. Lo stesso, a un di presso, disse un oratore a difesa del Ministero: l'innocente capitolato che ci sta dinanzi il Ministero lo propose, quando già era sicuro della ripulsa.

Io non so se il Ministero accetta simile difesa; bensì io credo che, in un argomento così grave, un uomo come il conte Di Cavour non parlasse a caso, o per prender tempo; io credo che una proposta egli l'avrebbe fatta, o fatta fare da altri, e seriamente.

Ma io, o signori, non crederò mai che gli venisse in mente di proporre un tale capitolato, per cui esistesse in Italia il capo della Chiesa sotto la guarentigia di trattati internazionali. Questa condizione io credo che il conte di Cavour non l'avrebbe mai nè proposta, nè accettata... (*Si parla*) Se la Camera è stanca di udirmi...

Voci. Parli! parli!

DEPRETIS. So bene che è difficile il trovare la strada per andare a Roma, questa Roma a cui il vecchio proverbio dice che mettono tutte le strade. Adesso invece la strada per andarci è appunto delle più difficili, e certo non ci si va che coi mezzi indicati dal mio onorevole amico deputato Bixio.

Bisogna che i ministri che seggono su quel banco siano il governo d'un paese forte, bisogna armare; questo è l'essenziale. Ad organizzare un paese ci vuole del tempo; ma per armarlo, ciò si può fare al presente in breve; ma bisogna volerlo. Oh! se venissero quelle necessità supreme, per cui bisognasse ricorrere alle armi, il generale Della Rovere egli stesso sarebbe costretto ad armare rivoluzionariamente il paese.

DELLA ROVERE, ministro della guerra. L'ho detto la prima volta che ho parlato.

DEPRETIS. Non lo farebbe? Me ne dispiace per lui.

DELLA ROVERE, ministro della guerra. Scusi, l'ho già detto anch'io.

DEPRETIS. Sì? Ebbene allora gli dico che potrebbe fin d'ora fare qualche cosa di più, potrebbe e dovrebbe fare qualche passo sulla strada per avvicinarsi alla meta. La questione di Roma non si scioglie colla forza materiale, anche questo lo so. Giòverà a scioglierla l'alleanza francese; e sta bene; è impossibile dimenticare i servizi infiniti che ci ha reso la Francia, e la riconoscenza c'impone infiniti riguardi. È la forza morale che bisogna adoperare per risolvere la grande questione del papato; e tutto questo lo ammetto: ma io dico che, perchè la forza morale possa agire, in altri termini, perchè la diplomazia possa riuscire, bisogna che i nostri diplomatici rappresentino un paese armato, organizzato e tranquillo. La diplomazia dei paesi deboli non è abile, difficilmente riesce.

Detto questo sulla quistione romana, passando alle altre parti dell'ordine del giorno, esse esprimono i precetti pratici della politica nazionale: armate ed ordinate il paese.

In Italia, o signori, il concetto politico che ha dominato e domina il movimento italiano è quello dell'unità nazionale; questa è la religione politica degli Italiani; ed oggimai è la religione dominante colla sua autorità, la sua forza, la sua intolleranza. Questo dogma politico penetrò nelle viscere della società civile in Italia; fu lavoro lento, inavvertito, incompreso, massime dagli uomini di Stato calcolatori, ma scettici; adesso ha invaso, penetrato la nazione; è diventato un bisogno reale, ed è perciò irresistibile. A ciò debbono pensare seriamente i Governi. La nazione vuol essere; lo vuole con tutti i modi, colle forze morali, colle materiali, coi governi ordinati, se questi la conducono sulla retta via; ci sarebbe andata anche coi governi e coi mezzi rivoluzionari, se mai non avesse trovato in Vittorio Emanuele ed in Garibaldi il Re galantuomo e il cittadino fedele che la condussero pressochè alla meta. (*Bene! a sinistra*)

Dunque nella parte pratica il programma consiste principalmente nel dare opera a procacciare molte e buone armi e far presto. L'onorevole ministro della guerra ci diceva: i volontari devono aspettare; verranno in campo quando sarà il momento; e lo dice quando non può fare la leva, quando forse non può mandare uomini sufficienti per spazzare dall'Italia meridionale quei manipoli di scellerati che la infestano;

ma, Dio buono! che male ci sarebbe mettere venti uomini per ogni compagnia di volontari, perchè si potessero esercitare ed istruire? Ma che? È una cosa che dipende intieramente dal ministro; poichè è possibile pensare che il Parlamento vi farebbe opposizione.

Noi abbiamo una legge sulla guardia nazionale mobile. Tutti ricordiamo, o signori, i sacrifici che abbiamo fatto nelle nostre convinzioni per venire a quella specie di transazione col Governo sul progetto di armamento presentato dal generale Garibaldi; or bene, sono passati più mesi; a che siamo? C'è un regolamento, ci si dice, che si sta studiando, e cammina negli uffici del Ministero. E ci volete persuadere che si è fatto il possibile! Questa non è rivoluzione, signori ministri. E dopo questo volete un voto di fiducia? Ma noi non possiamo approvare queste lentezze; fate, allora approveremo.

L'organizzazione del paese, la quiete pubblica, la conciliazione nello Statuto, cioè la giustizia nell'amministrazione?

Io non andrò a spigolare dai discorsi ragioni per dimostrare che il Ministero ha bisogno su tutti questi punti della politica e dell'amministrazione non di lodi, ma di eccitamento. Ma una sola parola del ministro Peruzzi basta a dimostrarmi quale sia lo stato di alcune provincie d'Italia. Egli ha detto: quelle popolazioni non mancano solamente di fede nelle persone del Governo, no, esse non hanno fede nel Governo come ente, mancano di fede nel principio. Mancano di fede nel Governo? Non c'è più autorità riconosciuta su di loro? Dunque, signori, quelle popolazioni sono nello Stato in cui era l'Italia al tempo dell'invasione dei barbari; manca la forza morale, non c'è che la forza materiale. Guai a noi, se le parole del signor ministro fossero vere! Io credo invece che quelle popolazioni hanno fede nel Governo come ente, come principio, e lo sperano, e lo invocano, perchè è impossibile che non ne sentano il bisogno. Guai, se loro mancasse la speranza! No, o signori, non manca la fede nel Governo; c'è anzi, a mio credere, sete di Governo in quelle popolazioni, e non è difficile all'autorità il riacquistare il loro affetto.

Per mia parte, o signori, quantunque da lunghi anni invariabilmente nella opposizione, per verità assai moderata, vorrei, se il potessi, dare un voto che rinforzasse il Governo, o lo aiutasse nell'arduo lavoro. Nè sarebbe il primo; poichè, malgrado le distinzioni e le classificazioni che si son fatte dal Ministero e da' suoi difensori, gli uomini che seggono da questo lato della Camera, nelle più gravi questioni, e quante volte trattossi della grande causa nazionale, non esitarono a votare e spese ed imprestiti ed armamenti d'ogni fatta, ed ogni legge di progresso anche lieve e di miglioramento nelle condizioni del paese. Nelle spese di marina, o signori, per dire un esempio, nella marina, se abbiamo peccato da questo lato della Camera, è stato forse per stimolare il Ministero a fare forse qualche volta l'impossibile. E voi ci chiamate uomini rivoluzionari, e ci mettete in fascio, ed ora trovate, ora non trovate il programma, e ad ogni modo ci dichiarate divisi da voi, ed impossibile fra di noi ogni accordo! Ma a che serve che parliate di concordia, e che senso ha questa parola?

Signori, io credo che questi giudizi siano molto imprudenti; ad ogni modo, se potessi farvi più forti e più abili e più operosi e più fortunati, io vi darei il mio voto. Ma, come posso sperarlo coi fatti che mi stanno dinanzi? No; gli atti del Governo non m'ispirano fiducia.

Io finirò... (Ah! ah!) Io non sono solito ad abusare della parola; ho parlato per venti minuti, non è troppo; mi pare ci dovrebbe essere più tolleranza; tuttavia io dagli avversari politici so sopportare anche le interruzioni, perchè anche

queste hanno per me il loro linguaggio, il loro significato. (Bene! a sinistra)

Signori ministri, noi non possiamo accordarvi la nostra fiducia, ma noi non facciamo questione di persone; pensate che questa lunga discussione vi ha rivelato molte piaghe ed alcuni rimedi; vi ha rivelato anche lo stato dell'atmosfera morale d'Italia.

Signori ministri, in una parte d'Italia, non dimenticatelo, vi è una temperatura morale diversa dalla nostra.

Migliorate adunque la vostra politica, io lo desidero, armate il paese largamente; governatelo con ispirito di concordia e di giustizia; migliorate la vostra politica; siate operosi; fate: gli uomini dell'opposizione verranno essi stessi a voi; ma affrettatevi: il tempo stringe: questo stato d'incertezza coll'Austriaco a Venezia, ed il Borbone a Roma, non può durare lungamente.

Mutate la vostra politica, ed avrete l'aiuto di tutti gli uomini che hanno fede nell'unità italiana sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, e la grande impresa vi diventerà facile; altrimenti tutto vi sarà difficile.

Non illudetevi, signori, le difficoltà sono grandi. Chè io non ammetto l'idea del deputato Musolino, il quale crede che l'unità d'Italia sia quasi un complemento dei trattati di Vienna, e la cosa più facile del mondo; tutt'altro, signori; l'unità d'Italia è una rivoluzione nella costituzione e nell'equilibrio d'Europa; è un'impresa difficile, perchè tocca e sposta e turba e ferisce una quantità grande d'interessi, e quindi essa ha molti ostacoli e molti nemici. A superare tutte le difficoltà occorrono tutte le forze del paese, si richiede l'accordo di tutti gli onesti cittadini. Signori ministri, voi potete ottenere quest'accordo sol che il vogliate. Adoperate una politica conciliativa, non riguardo alle persone, lo ripeto, ma riguardo al metodo di governo; pensate che la migliore conciliazione è la giustizia; armate, soprattutto armate, lo ripeto, e vedrete che tutti i liberali verranno a voi; se nol farete, noi vi combatteremo; perchè, se non facciamo questioni di persone, se siamo disposti ad accostarci a tutti gli onesti consigli, sopra ogni altro pensiero mettiamo l'interesse della patria comune, la quale colla vostra politica, cogli spedienti che voi adoperate, non potrebbe essere mai ridotta ad unità di nazione, nè acquistare il grado che le spetta nel consesso dei popoli d'Europa. (Bravo! bravo!)

PRESIDENTE. Il deputato Toscanelli ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

TOSCANELLI. Le franche dichiarazioni dell'onorevole Depretis mi dispensano dal combattere l'ordine del giorno per quelle parole, secondo le quali implica una chiara sfiducia, siccome egli stesso ci ha confessato.

Mentre l'oratore che testè ha favellato, nella sua lunga ed eloquente orazione ha fatto appello alla concordia, nello stesso tempo ha dichiarato ch'egli invitava la Camera a dare un voto di sfiducia all'attuale Gabinetto.

Confesso francamente che sentendo parlare tanto di concordia, credeva che l'onorevole Depretis concludesse per votare l'ordine del giorno della maggioranza (*Si ride*); ma invece comprendo che mi era molto ingannato.

Nel venire al Parlamento, veggendo la fiducia generale delle popolazioni nell'attuale Ministero, tanto nelle provincie alle quali appartengo, quanto nelle altre, per relazione avuta da molti miei amici, non credeva davvero di trovar tanti, i quali con colori così foschi ci asserissero essere il malcontento così grave nella patria nostra.

È vero, i dolori nelle provincie meridionali sono grandi;

ma questi dolori derivano dalla politica dell'attuale Gabinetto o dalla forza delle cose?

Ecco la domanda che io credo coscienziosamente noi tutti dobbiamo farci nell'emettere il voto in questa importantissima discussione.

L'ordine del giorno, sostenuto e sviluppato dall'onorevole Depretis, implica un biasimo al Ministero. Ma da questa discussione possiamo forse concludere che questo biasimo sia meritato?

L'onorevole Depretis si è degnato di asseverare che i deputati della destra avevano essi stessi per i primi conculcato l'attuale Ministero.

Io a lui ritorno l'accusa, e dichiaro e sostengo che l'attuale Gabinetto non poteva avere avvocati migliori e più efficaci degli oratori che stanno assisi sui banchi della sinistra. *(Si ride)*

Ed infatti l'onorevole Zuppetta... *(La voce dell'oratore è coperta da quella di molti deputati che gridano: Ai voti! ai voti! — Rumori prolungati)*

PRESIDENTE. Prego la Camera di non interrompere l'oratore.

Ho detto più volte che quando dieci deputati si alzano per chiedere la chiusura, la porrò ai voti.

Voci. Ai voti! ai voti!

(Il deputato Toscanelli seguita a parlare, ma le sue parole, a motivo dei rumori, non si possono sentire.)

TOSCANELLI. L'onorevole Zuppetta nel narrarci le ragioni per le quali le provincie napoletane si trovano in cattive condizioni, che cosa ci ha detto?

Ha censurato tutte le amministrazioni anteriori all'epoca nella quale i ministri attuali assunsero la direzione delle cose pubbliche, ma non ha potuto dir niente di grave contro il Ministero attuale.

Come ha concluso l'onorevole Ricciardi il suo dire? Al solito, esso ha fatto una lunga narrazione di mali, poi ha proposto il trasferimento della capitale a Napoli; e questo prova ch'esso è intimamente convinto che il male non è l'opera, non è l'effetto del modo nel quale oggi è governata l'Italia.

L'onorevole Crispi... *(Nuovi e più vivi segni d'impazienza, rumori dalle varie parti della Camera.)*

L'onorevole Crispi ci ha indicate le cattive condizioni nelle quali si trovava l'amministrazione in Sicilia, specialmente per opera d'impiegati ch'egli stesso quando era alla direzione della cosa pubblica non ha creduto di destituire...

Poichè la Camera è stanca, e ben a ragione, di una discussione di soverchio prolungata, concludo che non bisogna considerare le piccole cose nelle quali per avventura il Governo può avere errato, ma conviene tenere còmpito altresì di tutto il bene che ha fatto *(Rumori e risa a sinistra)*; sì, ha operato cose grandi ed utili alla patria; per questo francamente dichiaro che m'ispira la più ampia fiducia. *(Oh! oh!)* Noi non possiamo dire in tanto male nessun lume di bene, ma dobbiamo invece asseverare in così poco male moltissimo bene.

Due oratori della sinistra hanno rampognato la maggioranza perchè era poco ordinata, e bene a ragione, o colleghi; ma ho la speranza che questa discussione servirà a rimediare a questo male *(Oh! oh! al centro)* ed a renderla più disciplinata e più compatta nel sostenere il Ministero. *(Movimenti diversi e rumori a destra ed al centro; applausi ironici a sinistra.)*

Moltissime voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Osservo alla Camera che all'ordine del

giorno che ora si discute è stato proposto un emendamento dal deputato Berti-Pichat, il quale consiste nell'aggiungere dopo le parole: *necessità della patria*, le seguenti: *ed esortandolo a provvedere efficacemente alla pubblica sicurezza, passa all'ordine del giorno.*

MACCHI. Chiedo di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

MACCHI. Solo per una dichiarazione.

Io ed i miei amici politici che abbiamo sottoscritto l'ordine del giorno acconsentiamo a quest'emendamento.

Voci numerose. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera, se intenda chiudere la discussione sopra quest'ordine del giorno.

(La discussione è chiusa.)

Ora viene l'emendamento proposto dal deputato Castelli Luigi.

Darò la parola al deputato Castelli per isvilupparlo.

Voci. No! no!

CASTELLI LUIGI. L'ora è tarda, e per.....

Voci. Ai voti! ai voti!

Voci generali. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Castelli vuole svolgere il suo ordine del giorno?

Voci generali. No! no!

CASTELLI LUIGI. Me ne asterrò.

PRESIDENTE. Il deputato Petruccelli vuole svolgere il suo ordine del giorno?

Voci generali. No! no!

PETRUCCELLI. Io lo ritiro *(Ah!)*, dichiarando però che io resto impenitente, come il signor barone Ricasoli, e che mantengo la mia conclusione, malgrado tutta l'opposizione che mi sia stata fatta da quella parte e da questa. *(Bravo!)* Perciò non voto alcun ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sono venute al banco della Presidenza due liste di deputati, delle quali l'una domanda in massima la votazione per appello nominale per l'ordine del giorno sul quale si voterà, ed è sottoscritta dai deputati: Gaspare Marsico — Pietro Moffa — Giuseppe Romano — Scrugli — Nicola Schiavoni — Giuseppe Lazzaro — Francesco Garofano — B. Musolino — Ruggiero — G. Libertini — A. Bertani — A. Saffi — A. Greco — Castellano — Ferrari — Minervini — Fabricatore — De Luca — G. Matina — Di San Donato — Nino Bixio — Giovanni Nicotera — G. Cadolini — Vincenzo Ricci — Ugdulema — Michele Persico — Gaetano Del Giudice — Salvatore Calvino — G. Zanardelli — L. Zuppetta — Giuseppe Leonetti — Leopoldo Cannavina — Achille Polti — Luigi Miceli — Raeli — Mauro Macchi.

Nell'altra si domanda la votazione per appello nominale per l'ordine del giorno firmato Mauro Macchi, Depretis, Mellana, ed è firmata dai signori G. Lanza — M. Minghetti — C. Bon-Compagni — Briganti-Bellini — Filippo Capone — F. De Biasi — Adriano Mari — Trezzi Ambrogio — Colombani — Rorà — Corsi.

Ora rimane a vedere a quale degli ordini del giorno spetta la priorità.

Secondo gli usi della Camera, la priorità spetta a quello che più si avvicina all'ordine del giorno puro e semplice; quindi si dovrebbe prima votare sull'ordine del giorno sottoscritto dal deputato Raffaele Conforti, al quale si è aggiunto, mediante le relative modificazioni, anche il deputato Bon-Compagni. Per conseguenza rileggo l'ordine del giorno colle modificazioni introdotte:

« La Camera conferma il voto del 27 marzo, che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il Governo darà opera

alacremenente a proseguire l'armamento nazionale, l'ordinamento del regno, e l'efficace tutela delle persone e della proprietà.

« Essa prende pure atto delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, abile, devoto alla causa nazionale, al riordinamento della magistratura, al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della guardia nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie meridionali, e passa all'ordine del giorno. »

RICASOLI B., presidente del Consiglio. A nome del Ministero mi è grato di annunciare alla Camera che il Ministero accetta quest'ordine del giorno, il quale è consenziente completamente agli intendimenti suoi, non che è d'accordo colle opere già iniziate, sia per il riordinamento del regno, sia per l'armamento nazionale.

MOSCA. A quest'ordine del giorno va unito un emendamento.

Voci. La discussione è chiusa !

PRESIDENTE. Se il deputato Mosca insiste perchè si metta ai voti il suo emendamento, certo egli ne ha il diritto; quindi domando se l'emendamento del deputato Mosca sia appoggiato.

RICCIARDI. Si rilegga.

PRESIDENTE. Lo hanno tutti sotto gli occhi; del resto lo rileggerò.

« La Camera, esaminati i documenti presentati dal Ministero e udite le dichiarazioni in ordine allo stato della questione romana, mentre persiste nel reclamare che Roma sia al più presto congiunta all'Italia, eccita il Governo a provvedere con ogni più acconcio mezzo, ma senza sacrificio delle essenziali prerogative della Corona e dei diritti inalienabili della podestà civile, al compimento di questo supremo bisogno nazionale. »

« La Camera confida altresì che il Governo darà opera alacremenente a compiere l'armamento nazionale e l'ordinamento del regno. »

« Essa prende pure atto, » ecc., come all'alinea dell'ordine del giorno, al quale quest'emendamento si riferisce.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(La Camera non approva.)

Si procede alla votazione per isquittinio pubblico sull'ordine del giorno dei deputati Conforti e Bon-Compagni.

Chi lo approva, pronunzierà il sì; chi lo rigetta, risponderà no.

(Segue l'appello e lo spoglio dei voti.)

Il deputato Boggio, essendo ammalato, mi ha mandato il suo voto scritto. Domando alla Camera se abbia a darne lettura, e se.

Voci generali. No ! no ! non si può !

Votarono in favore :

Abatemarco — Acquaviva — Agudio — Airenti — Alfieri — Allievi — Amicarelli — Ara — Arconati-Visconti — Argentino — Atenolfi — Audinot — Baldacchini — Barracco — Bastogi — Battaglia-Avola — Belli — Beltrami Pietro — Berardi Tiberio — Berteia — Bertolami — Bichi — Boldoni — Bon-Compagni — Bonghi — Borella — Borgatti — Borromeo — Borsarelli — Boschi — Bottero — Bracci — Bravi — Brida — Briganti-Bellini — Brignone — Brioschi — Broglio — Brunet — Bruno — Bubani — Busacca — Cagnola — Camozzi — Canalis — Canestrini — Cantelli — Capone —

Cappelli — Capriolo — Caracciolo — Carafa — Cardente — Carletti-Giampieri — Carutti — Caso — Cassinis — Castelli Demetrio — Castromediano — Cavallini — Cavour — Cedrelli — Cempini — Chiapusso — Chiaves — Ciccone — Cini — Colombani — Compagna — Conforti — Conti — Coppino — Cordova — Correnti — Corsi — Cossilla — Cucchiari — Cugia — Danzetta — Deandreis — De Biasiis — De Cesare — De Filippo — Del Re Giuseppe — De'Pazzi — De Sanctis Francesco — De Siervo — Devincenzi — Di Martino — Di Sonnaz — Dorucci — Fabrizj — Farina — Farini — Fenzi — Finzi — Galeotti — Gallozzi — Genero — Gherardi — Gigliucci — Ginori-Lisci — Giorgini — Giovio — Giuliani — Grandi — Grattoni — Greco Luigi — Grella — Grixoni — Grossi — Guerrieri-Gonzaga — Guglianetti — Imbriani — Jacini — Lacaita — La Farina — Lanza Giovanni — Leopardi — Luzi — Macciò — Maceri — Maggi — Malenchini — Marazzani — Maresca — Mari — Marliani — Massa — Massarani — Massari — Massola — Mattei Felice — Mattei Giacomo — Mautino — Mayr — Mazza Pietro — Melegari Luigi — Melegari Luigi Amedeo — Menichetti — Menotti — Michelini — Minghelli-Vaini — Minghetti — Mischì — Mongenet — Monti — Monzani — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Mureddu — Nelli — Ninchi — Nisco — Oytana — Palomba — Panattoni — Paternostro — Pelosi — Pepoli Carlo — Pepoli Gioachino — Peruzzi — Pescetto — Pezzani — Pinelli — Piria — Piroli — Pisanelli — Pisani — Poerio — Possenti — Pugliese-Giannone — Raeli — Ranco — Rapallo — Rasponi — Rattazzi — Restelli — Ribotti — Ricasoli Bettino — Ricci Matteo — Robecchi (seniore) — Robecchi Giuseppe — Romeo Pietro — Romeo Stefano — Rorà — Rovera — Raschi — Sacchi — Salvatore — Sanguinetti — Sanseverino — Saragòni — Scalia — Scalini — Scarabelli — Schininà — Scialoia — Scocchera — Sella — Sergardi — Sgariglia — Silvani — Silvestrelli — Sirtori — Solaroli — Soldini — Spaventa — Speroni — Susani — Tenca — Testa — Tonelli — Tonello — Torelli — Tornielli — Torro — Torrigiani — Toscanelli — Trezzi — Urbani — Vacca — Valerio — Vegezzi Zaverio — Vergili — Villa — Viora — Visconti Venosta — Zambelli — Zanolini.

Votarono contro :

Anguissola — Avezzana — Beretta — Bertani — Berti-Pichat — Bixio — Braico — Cadolini — Cairoli — Calvino — Cannavina — Casaretto — Castellano — Catucci — Cosenz — Crispi — Cuzzetti — D'Ayala — Del Giudice — Della Croce — De Luca — De Peppo — Depretis — De Sanctis Giovanni — Fabricatore — Ferrari — Friscia — Gabrielli — Garofano — Greco Antonio — La Masa — Lanciano — Lazzaro — Leonetti — Levi — Libertini — Longo — Lovito — Maccabruni — Macchi — Mandoj-Albanese — Marsico — Martina — Mellana — Mezzacapo — Miceli — Minervino — Moffa — Molino — Monticelli — Mordini — Mosca — Mosciari — Musolino — Nicotera — Nalli — Pancaldo — Persico — Polti — Positano — Ranieri — Regnoli — Ricci Giovanni — Ricci Vincenzo — Ricciardi — Romano Giuseppe — Romano Liborio — Ruggero — Saffi — San Donato — Saracco — Schiavoni — Scrugli — Spinelli — Ugdulena — Ugioni — Vischi — Zannardelli — Zuppetta.

Si astennero :

Castelli Luigi — D'Ondes-Reggio — Fiorenzi — Gallenga — Petruccelli — Tecchio.

Risultato della votazione:

Presenti	517
Votanti	511
Maggioranza	159
Votarono in favore	252
Votarono contro.	79
Si astennero	6

(La Camera approva.) (Applausi a destra ed al centro)

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

Discussione del progetto di legge per l'attuazione in Lombardia del Codice di procedura penale vigente nelle altre provincie.

Svolgimento delle proposte di legge:

Del deputato La Masa pel riconoscimento de' gradi e delle pensioni militari conferiti dal Governo siciliano nel 1848;

Del deputato Nelli per una nuova proroga dei termini stabiliti per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie nella Toscana;

Del deputato Minervini per estendere a tutte le provincie le disposizioni del decreto della luogotenenza di Napoli del 13 febbraio 1861.

TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI, PRESIDENTE.

SOMMARIO. Congedi e omaggi. — I deputati Gallozzi ed Avezzana presentano ciascuno uno schema di legge. — Dichiarazioni di parecchi deputati, del loro voto sulla questione romana. — Rinunzie dei deputati Corrias e Salamone, accettate. — Dispaccio del generale La Marmora relativo all'incidente di ieri. — Discussione del disegno di legge per attuazione in Lombardia del Codice di procedura penale e dell'ordinamento giudiziario — Sono approvati venti articoli — Emendamento del guardasigilli all'articolo 21, approvato — Si approvano altri articoli — Emendamento del deputato Ara all'articolo 33, combattuto dal relatore Gadda e dal ministro di grazia e giustizia — È rigettato — Osservazioni del deputato Michelini — L'articolo è approvato — Istanze del deputato Zanardelli sull'articolo 34 e risposta del guardasigilli — Proposta soppressiva del deputato Brunet, combattuta dai deputati Restelli, Chiaves e dal guardasigilli, ed appoggiata dal deputato Sanguinetti — Osservazioni del deputato Maccabruni — Approvazione dell'articolo, con aggiunta del deputato Mazza. — Istanza del deputato Macchi, e dichiarazione del presidente del Consiglio. — Presentazione di due schemi di legge, l'uno del ministro per la guerra per l'occupazione di case religiose, l'altro del ministro per l'agricoltura e commercio sulle Camere di commercio. — Annunzio d'interpellanza del deputato Castelli Luigi. — Istanza del deputato Ricetardi circa le leggi da votare. — Approvazione della legge discussa. — Conferma della Commissione di vigilanza sul Debito pubblico. — Svolgimento del disegno di legge del deputato La Masa per la ricognizione di gradi e pensioni agli ufficiali siciliani del 1848 — Questione pregiudiziale del deputato Mancini — La proposta è divisa in due — Discorso del proponente La Masa — Informazioni e parole in appoggio del progetto dei deputati Crispi e La Farina — È deliberata la presa in considerazione.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Gallozzi depone al banco della Presidenza un progetto di legge, che sarà distribuito agli uffici perchè ne autorizzino la lettura.

È stato pure presentato al banco della Presidenza un pro-

getto di legge del deputato Avezzana, che sarà trasmesso agli uffici perchè ne sia autorizzata la lettura.

Il deputato Bertini scrive:

« Non avendo risposto all'appello nominale pel voto, il cui risultato venne or ora proclamato, perchè assente in quel momento dalla Camera, dichiaro che, se fossi stato presente, avrei risposto sì per approvare l'ordine del giorno che stava in votazione.

« Ho l'onore di essere, » ecc.

Il deputato Falconcini scrive:

« Arrivato ieri di Toscana, e non potendo per salute ve-